

Dianova di fronte alle sfide del terzo settore

JOSÉ CARRÓN

Dicembre 2016

1.	ORIGINE E SVILUPPO DEL WELFARE IN EUROPA	4
1.1.	Perché nasce il welfare in Europa	4
1.1.1.	I primi passi	4
1.1.2.	Gli “argomenti” a supporto per la costruzione del Welfare.....	5
1.2.	I diversi modelli europei di welfare.....	7
1.3.	Le fasi storiche del Welfare	8
1.4.	La situazione attuale del Welfare. Elementi chiave	10
1.4.1.	I nuovi rischi sociali.....	10
1.4.2.	L’esclusione sociale come paradigma dei nuovi rischi	11
1.5.	Le politiche Europee del welfare.....	13
2.	EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI SOCIETÀ CIVILE	16
2.1	La società civile, dai greci fino alla visione gramsciana	16
2.2	Alcuni contributi recenti	18
2.3	La società civile organizzata.....	19
2.4	Due visioni del Terzo Settore: Economia Sociale e Istituzioni non profit (NPI). Punti di convergenza	20
3.	IL TERZO SETTORE IN EUROPA	25
3.1.	Alcuni riferimenti storici	25
3.2.	I modelli di sviluppo del Terzo settore nel Welfare.....	26
3.3.	Il peso del TSAS in Europa. Per paese e globale	29
3.4.	La presenza europea del Terzo Settore.....	32
3.4.1	Articolazione sovranazionale.....	32
3.4.2.	Riconoscimento istituzionale da parte della UE	33
4.	ALCUNI DATI SUL TERZO SETTORE NEI PAESI DEL CONTINENTE AMERICANO	38
4.1.	Canada (Quebec)	38
4.2	Stati Uniti	39
4.3	Nicaragua	41
4.4	Uruguay	43
4.5	Cile	44
5.	ELEMENTI PER LA DISCUSSIONE. FUNZIONI E SFIDE	46
5.1.	Cos’è il Terzo Settore (ST).....	46
5.2.	Cos’è il terzo settore di azione sociale (STAS)	46
5.3.	Funzioni/dimensioni.....	47

5.4. Sfide per progredire	49
5.4.1. A livello europeo	49
5.4.2. Ripensare gli enti.....	49
5.4.3 Adattare l'organizzazione.....	50
BIBLIOGRAFIA CITATA.....	51

Prima edizione: 2017
 Pubblicato da: Organisation Internationale Dianova
 ISBN | 978-84-697-2586-3

5abkd[YZfÄ\$B#DAiYS`[eSf[a` ; `fWd` Sf[a` S^Wd[S aPS
 ; Ua` fW g f [N[cg Wef aNaUg _W f aea` abdabd[Wf åNW[eg a[Sg f ad[ð i bda[T[f a^yg
 E Sg f ad[I I S^yg f [^[I I abWdX[` S^ [f åXad_ Sf [PW N[bda_ al [a` WWeW e[T[^[I
 U [f S NaeW_bdW^Sxa` f WW^ySg f adWž

1. ORIGINE E SVILUPPO DEL WELFARE IN EUROPA

1.1. Perché nasce il welfare in Europa

A metà del XX° secolo, prendendo come riferimento pietre miliari quali la Grande Depressione degli anni '30 o la situazione europea dopo la Seconda Guerra Mondiale, le società occidentali si incontrano con lo scopo di dare il via ad un capitalismo regolato e che renda funzionante un sistema malandato. Questo è anteposto alla necessità di evitare l'espulsione di ampie fasce senza le quali la dinamica della produzione e del consumo, inerenti al sistema capitalista, non avrebbe luogo. Come afferma A. Arriba (2002) "la sicurezza di un impiego e un salario costituì la via di accesso principale ai diritti di cittadinanza. L'espansione del consumo di massa, basata sul commercio crescente e la redistribuzione statale, assicurarono la piena occupazione e la crescita salariale". Si avviano politiche di investimento pubblico, piena occupazione e proposte di Welfare che creano una rete di protezione dai rischi per la cittadinanza. Nacquero differenti modelli, seguendo Esping-Andersen (1990), in funzione della distribuzione delle responsabilità dello Stato, del mercato, delle reti familiari e sociali, e soprattutto a seconda delle posizioni ideologiche che li sostenevano.

Si sviluppano modelli a partire da un'ideologia liberale, che hanno come riferimento il sistema anglosassone, orientato al mercato e con limitate prestazioni sociali; di origine conservatrice, nei paesi del centro e sud Europa, maggiormente orientato verso sistemi mutualisti e/o reti sociali e familiari e che include alcune prestazioni contributive in caso di disoccupazione; e in ultimo, da principi socialdemocratici, con i paesi scandinavi come riferimento, orientati verso lo sviluppo della politica pubblica e con proposte integrative di strategie protezione.

Alla luce dei nuovi rischi sociali e con il nascere dell'offensiva ideologica per sciogliere le politiche protettrici e redistributive dello Stato sicuramente bisogna domandarsi, come Belzunegui y Brunet (2012), "se il Welfare è un tipo di Stato che non si limita a salvaguardare una società/economia di mercato presumibilmente autoregolata, ma che deve essere il regolatore decisivo di uno stato sociale... o, in altre parole, ... se risulta possibile l'esistenza di uno stato sociale nell'ambito di una società di mercato, ovvero, di una società governata direttamente per la logica capitalista del beneficio individuale".

1.1.1. I primi passi

Il welfare è la risposta, esclusivamente europea, in un determinato momento dell'evoluzione della società capitalista nel secondo quarto del XX° secolo. Sebbene sia così, un supporto molto significativo del suo disegno si basa sulle teorie di Keynes, alcune delle quali hanno iniziato ad avviarsi nelle politiche introdotte da Roosevelt negli Stati Uniti come risposta alla Grande Depressione del 1929.

Il riferimento fondamentale nella costruzione teorico-ideologica del New Deal americano è, paradossalmente, l'inglese J.M. Keynes perfetto conoscitore dell'ambito pubblico in quanto ha lavorato come alto funzionario per il governo britannico ricoprendo un ruolo importante nell'ambito imprenditoriale e finanziario, senza abbandonare la sua posizione di professore a Cambridge. Le sue principali ipotesi si basano sul fatto che la domanda aggregata è ciò che spiega il dinamismo dell'attività economica e che il reddito totale della società è il risultato della somma dei suoi consumi e dei suoi investimenti. A fronte di una situazione di basso consumo, per alta disoccupazione, e di

scarso investimento, l'alternativa dovrebbe venire dalle politiche pubbliche che incrementando la spesa pubblica rivitalizzano l'economia attraverso la creazione di occupazione e la crescita di investimenti di utilità generale, con la realizzazione di infrastrutture come paradigma del modello proposto (Keynes, 2006).

Nel caso delle politiche europee che precedentemente si conoscono come Welfare State, c'è un certo consenso nel considerare i rapporti Beveridge come la base sulla quale si articolano le sue fondamenta e il suo successivo sviluppo. Al pari di Keynes, anche W. Beveridge collaborò come assessore nell'amministrazione britannica mentre esercitava la docenza ad Oxford, ricoprendo la carica di direttore della famosa London School of Economics. Il governo britannico gli commissiona uno studio da presentare al Parlamento nel quale vengano articolate le principali linee guida su come dovrebbe avvenire la ricostruzione economica e sociale del paese. Tale studio è presentato nel 1942 sotto il titolo di "relazione al Parlamento sulla Sicurezza Sociale e relative prestazioni". Nel 1944 pubblica un secondo rapporto intitolato "Lavoro per tutti in una società libera" (Peris, 2009). L'elemento essenziale del primo rapporto è la necessità che ogni lavoratore versi i contributi, al fine di permettere allo Stato di offrire prestazioni in caso di situazioni avverse (disoccupazione, malattia, ecc...) e che, a sua volta, implicherà un incremento della produttività. Il secondo rapporto, in sintonia con le proposte Keynesiane, sostiene le politiche pubbliche che favoriscono il pieno impiego come garante della fattibilità del sistema di sicurezza sociale stesso. Questi rapporti saranno la base sulla quale si fonderà, alla fine della guerra, l'inizio del Welfare State in Gran Bretagna e la sua successiva diffusione in gran parte dei paesi europei.

Successivamente, personaggi come John K. Galbraith, già nella seconda metà del XX secolo sostengono vivamente queste proposte, raccolte in particolare nella sua opera "la società opulenta" (Galbraith, 2004). In essa si manifesta la necessità di una politica economica e sociale forte in ambito pubblico che contrasti la massimizzazione esclusiva dell'utile economico da parte del settore privato. Conosciuto in entrambe le sponde dell'Atlantico per la sua cattedra ad Harvard, sarà uno dei professori del Keynesianesimo più avanzati. Come molti dei suoi colleghi lavorò nell'amministrazione nordamericana negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, semplificando così l'interrelazione tra le analisi teoriche e lo sviluppo di economie pubbliche di quel periodo relazionate alla disuguaglianza.

1.1.2. Gli "argomenti" a supporto per la costruzione del Welfare

Nasce un patto storico tra le diverse forze sociali che, senza abbandonare l'ambito dell'economia capitalista, avvia determinate misure per appianare alcuni degli aspetti più sanguinanti di un sistema totalmente "sregolato". Questa tappa che alcuni autori definiscono "capitalismo sociale" (Moreno, 2013) si articola come un patto, con una netta divisione di ruoli tra i principali attori coinvolti nell'approccio e nelle risposte per garantire alcune delle necessità economiche e sociali di base dei cittadini. Lo stesso Beveridge, nei suoi rapporti, faceva riferimento al fatto che lo Stato agiva come protettore sociale e che gli agenti economici lo appoggiavano fiscalmente, anche se d'altra parte questo patto implica che l'obiettivo sia favorire l'impiego e attraverso di esso, la protezione, anche se la rete familiare resta un sostegno nel caso in cui lo stato non riesca a garantire questa protezione. Senza dimenticare gli interessi essenziali dell'ideologia dominante si fa uno sforzo per proteggere gli interessi comuni e garantire alcune condizioni basilari per la protezione delle persone in relazione al proprio benessere come l'educazione, la salute, ecc.... Si tratta, insomma, di avvicinare

l'uguaglianza formale dei testi fondatori e la disuguaglianza reale che fa parte della vita quotidiana delle persone, correggendo il mercato e favorendo, in questo modo, la coesione sociale. Tre principi sono essenziali in questi processi: "ridistribuzione – una società che riduce i livelli di disuguaglianza-; protezione –il fratello maggiore che protegge dalla culla alla tomba-; e solidarietà –chi più ha più dà e chi meno ha più riceve- "(Fresno, 2014).

Nella costruzione di questa risposta, "il potere organizzato si utilizza deliberatamente (mediante l'amministrazione e la politica) in uno sforzo per modificare il gioco delle forze di mercato" (Briggs, 2000). Secondo Moreno e Serrano (2007), queste politiche si focalizzano su tre aspetti fondamentali. Da una parte, il welfare garantisce ai cittadini redditi minimi al di là della loro situazione congiunturale in relazione al mercato del lavoro. In secondo luogo, minimizza l'insicurezza nella misura in cui sostiene le risposte a fronte di contingenze sopraggiunte in ambiti come salute, disoccupazione, povertà, ecc. Infine, esiste un sistema sociale che garantisce un pacchetto di servizi per tutti i cittadini, al di là della situazione personale di ognuno.

I decenni centrali del XX secolo (fino agli anni 70') sono momenti di grande crescita economica, alti livelli di occupazione e sussidi significativi per ampie fasce di popolazione, fino al punto che questo dinamismo del mercato del lavoro arriva a considerare la concezione della povertà come un problema congiunturale che si risolverebbe se gli individui superassero le barriere che li ostacolano. In pratica, raramente ci si concentra su politiche mirate a fornire alla popolazione in situazioni di povertà prestazioni che funzionino come ultima rete di previdenza sociale (Scott, 1994). La crisi del petrolio di inizio anni '70 moltiplica in modo importante i livelli di disoccupazione tra la popolazione e, di conseguenza, la linearità della previdenza sociale in campo lavorativo. Non è più possibile continuare a ignorare nuove fasce di popolazione che non sono integrate nel mercato del lavoro e si comincia a parlare di processi di esclusione che vanno al di là della mancanza di occupazione. L'offensiva ideologica neoconservatrice che all'inizio degli anni 80 mette in discussione il coinvolgimento dello Stato nelle politiche di welfare, contribuisce a rendere più complesso l'equilibrio tra necessità e risposte che, come vedremo, prenderanno strade differenti a seconda del modello di benessere e delle circostanze locali.

Al di là di queste basi comuni si sono formulate proposte di diverso tipo per spiegare i percorsi che i paesi europei hanno realizzato nelle rispettive politiche di welfare. La più conosciuta e che vedremo in dettaglio è stata, senza dubbio, quella realizzata da Esping-Andersen nel 1990, con alcune rettifiche e revisioni successive (Esping-Andersen, 2000). Prende come base le tre correnti ideologiche dominanti in Europa (socialdemocratica, cristiano-democratica, liberale) ammesso che abbiano dato luogo a tre differenti modelli di articolazione di stato, del mercato e delle reti familiari e sociali. Alla tripla tipologia iniziale derivata da questo incastro di questioni ideologiche, economiche e sociali si aggiungerà alcuni anni più tardi il "modello mediterraneo", come variante del modello conservatore, nel quale l'appoggio dei legami familiari avrà un peso fondamentale (Daatland, 2015).

L'ideologia di fondo che è alla base nell'articolare misure protettive nei differenti settori è senza dubbio importante. Tuttavia, bisogna sottolineare anche l'importanza di altri elementi, quali gli aspetti culturali, religiosi, storici, ecc... che hanno un'influenza significativa nella configurazione finale del modello in ogni paese (Daatland, 2015). Quello che si conosce come il "percorso nazionale" sottolineerà che, senza dimenticare la pertinenza e l'utilità dei modelli di analisi, il ritmo o

le sfumature in ogni paese potranno spiegarsi solo se teniamo in considerazione queste circostanze specifiche.

1.2. I diversi modelli europei di welfare

Come abbiamo visto, nell'Europa occidentale si produce un grande patto sociale tra gli agenti economici e sociali per proteggere e spingere il mercato ma anche per offrire una minima protezione alle persone. Combinando interessi distanti tra loro come la riattivazione economica o la riduzione della disuguaglianza, si cercano di collocare in uno spazio "decommercializzato" alcune aree essenziali in materia di welfare e di rispetto di alcuni standard minimi di sicurezza universale (Fresno 2014). L'evoluzione di questo grande patto sul Welfare parte da una logica comune, basata sui principi di redistribuzione, protezione e solidarietà, ma il suo sviluppo avrà diverse sfaccettature. È un'opinione ampiamente condivisa che l'analisi conosciuta come "Welfare Regime Approach" proposta da Esping-Andresen (2000) riflette in maniera molto efficace questo processo storico. Parte dalla spiegazione di base dell'esistenza di tre grandi correnti ideologico-politiche in ambito europeo: quella cristiano-democratica, quella liberale e quella socialdemocratica. In esse, il ruolo dello stato, ma anche quello del mercato, o quello della società civile e della famiglia, occupa posti e priorità differenti. Pertanto ogni modello analizza la trama di interrelazioni, tanto costitutive quanto organizzative, dei tre settori a partire dalle funzioni predominanti che ognuno compie con le sue rispettive "logiche di welfare", senza dimenticare le circostanze particolari che, come vediamo, conferiscono alla sua evoluzione differenti sfumature. Il risultato finale è una tipologia composta da quattro modelli differenti: anglosassone, continentale, nordico e mediterraneo.

- **Anglosassone.** Costruito sulle proposte iniziali del rapporto Beveridge, si basa sul principio della cittadinanza universale: attraverso il trasferimento di prestazioni pubbliche è certo che i cittadini compiranno sul mercato buona parte dei servizi. Le prestazioni dirette dal pubblico hanno carattere quasi residuale ed esigono una previa dimostrazione di necessità dai richiedenti.
- **Continentale.** Con la Germania come riferimento simbolico, è organizzato attorno ad un sistema di sicurezza sociale secondo le diverse categorie salariali tanto nella contribuzione quanto nella protezione offerta, pertanto in termini generali è molto relazionato alla copertura dei posti di lavoro. I servizi sociali sono offerti in forma sussidiaria da attori sociali (sindacati, chiese, ecc.) ma con l'avvallo legittimo dello stato.
- **Nordico.** Con l'obiettivo di ridurre al massimo la dipendenza della solidarietà familiare, si pone un'importante enfasi sul suo carattere ugualitarista e sul finanziamento tramite imposte di prestazioni sociali ed economiche, gestite principalmente dal livello istituzionale. Tutto questo è facilitato da un'ampia base e un'importante omogeneità dei gruppi centrali nella struttura sociale e da un consenso attorno alla priorità delle pari opportunità.
- **Mediterraneo.** Italia e Spagna possono considerarsi come i riferimenti. In parte per il processo storico nella costruzione dello Stato e in parte per l'importante ruolo che occupa la famiglia nella trama sociale, è stata questa che ha coperto in buona parte le necessità di solidarietà e di sostegno sociale. Per quanto riguarda l'intervento istituzionale, questo è

stato chiaramente diviso tra sistemi contributivi dai quali derivano sistemi regolati da prestazioni e coperture, e la protezione dei cittadini non contribuenti, ambito nel quale più che la famiglia hanno trovato spazio le realtà sociali.

	Anglosassone	Continentale	Nordico	Mediterraneo
Ideologia	Cittadinanza	Corporativismo	Egualitarismo	Giustizia Sociale
Obiettivi	Emancipazione ed elezione individuale	Mantenimento del reddito	Servizi Pubblici Universali	Sociali Combinazione di percorsi
Finanziamento	Imposte	Negoziazione Sociale Contributiva	Imposte	Misto
Fondi e Servizi	Pubblici residuale/quasi mercati	Misti/agenti sociali	Pubblici centralizzati decentrati	e Appoggio familiare/decentrati
Sussidi	Forfettari (bassa intensità)	Contributivi (alta intensità)	Forfettari (bassa intensità)	Contributi voi (bassa intensità)
Genere	Polarizzazione lavorativa	Lavoro femminile parziale	Occupazioni pubbliche femminili	Familiarismo ambivalente
Mercato del lavoro	Disregolazione	Fissi formali/discontinui	Alto impiego pubblico	Estesa economia informale
Povertà	Cultura dipendenza	Cultura integrazione	Cultura statale	Cultura assistenziale
Responsabilità Sociale corporativa	Impresa nella comunità	Sostenibilità	Partenariato	Agorà

Fonte: L. Moreno (2013)

Come riflette il quadro riassuntivo, nel modello anglosassone, con il Regno Unito come paradigma, la dinamica è marcata da una prospettiva di cittadinanza, con l'obiettivo di rafforzare la scelta individuale, i finanziamenti derivano da imposte e i fondi dei servizi si svolgono in un regime di quasi-mercato. Nel modello continentale, con il riferimento della Germania, l'approccio è di tipo corporativista; si cerca principalmente di mantenere i redditi supportati su un modello contributivo e sociale in cui le prestazioni vengono eseguiti dalle parti sociali ma in forma sussidiaria allo stato. Nel modello nordico, si parte da un concetto egualitarista con l'obiettivo di favorire le pari opportunità, per il quale si articola un potente sistema pubblico di servizi sociali finanziato dai presupposti istituzionali (tanto statali quanto municipali). Infine, nel caso del modello mediterraneo, più ispirato a criteri riparatori e di giustizia sociale, la protezione e le prestazioni si basano su un modello contributivo ma con un forte appoggio familiare a causa delle debolezze e, a volte, inefficienze e lacune nell'implementazione delle politiche di welfare.

1.3. Le fasi storiche del Welfare

Nell'evoluzione del Welfare è imprescindibile fare un riferimento alle differenti fasi che hanno caratterizzato la sua storia, considerando che si tratta di una risposta storica che si estende per più di mezzo secolo. Risposta, per una parte, a necessità che rivoluzionano, ma anche a cambiamenti nei rapporti di forza tra i differenti gruppi sociali e alla trasformazione del sistema economico per opera di un capitalismo industriale all'attuale capitalismo finanziario in ambito globale.

Per riflettere sui differenti momenti di questa evoluzione storica Moreno (2013) stabilisce tre tappe successive:

- **Età dell'Oro.** Conosciuta anche come “i gloriosi '30”, si estende dal momento “politico” del suo avvio, che coincide con la fine della Seconda Guerra Mondiale, fino alla metà degli anni '70, caratterizzati a loro volta dalla crisi del petrolio. Senza entrare nel merito della suddivisione per modelli, proposti da Esping-Andersen, si produce un consenso tra stato, mercato e società civile per provvedere ai beni sociali basilari per il cittadino, con una spinta essenziale dall'istituzione. Questa spinta è sostenuta da alcuni elementi fondamentali: alcuni tagli in buona misura in ambito statale che facilitano l'organizzazione di una fiscalità sufficiente per supportare la strategia; una società civile critica ma che assume l'implementazione di una strategia redistributiva dallo stato; alti livelli di impiego che fungono da base solida per la distribuzione di redditi, sebbene con un importante pregiudizio di genere (di base impiego maschile); strutture che favoriscono le pari opportunità costruite su una rete di servizi di welfare di carattere pubblico (educazione, servizi sociali, sanità,...).
- **Età dell'Argento.** La crisi del petrolio degli anni '70 ne costituisce il riferimento simbolico, ma ci sono altri elementi in gioco che mettono in discussione l'impostazione del welfare. L'economia è immersa in una progressiva globalizzazione, dislocazione, esternalizzazione della fiscalità, che fa vacillare il patto sociale sulla ripartizione degli sforzi tra i differenti agenti economici e sociali. Questo processo di internazionalizzazione è accompagnato nei paesi occidentali da una forte crisi del lavoro, altro pilastro sul quale si appoggiava il modello progettato. Questo implica, contemporaneamente, la perdita di redditi in molte famiglie ma anche una pressione sui conti della previdenza sociale. Ma ciò nonostante il sistema ha messo in atto delle misure di adeguamento e ha saputo avvalersi dell'aiuto del terzo settore, riuscendo a mantenere le linee essenziali di quanto si era costruito. Ci sono evidenti trasformazioni strutturali (quelle conosciute come “nuovi rischi sociali”) ma anche una forte offensiva ideologica che, al di là di questi cambiamenti, suppone una ridefinizione delle basi sulle quali si fondava il modello. Lo vedremo più avanti con più dettagli.
- **Età del Bronzo.** Anche in questo caso prendiamo come riferimento la crisi del 2007 per collocare questa nuova tappa, nella quale ci troviamo attualmente. Si mettono in discussione direttamente i progetti di logica condivisa (Jaraiz, 2015) nella misura in cui convergono due postulati: da una parte, l'impostazione ideologica promotrice di minimizzare lo stato tanto sugli aspetti fiscali e redistributivi, e dall'altra, la spinta di strategie individualiste a volte mascherate da proposte di emancipazione (le politiche basate esclusivamente sull' “attivazione” propria da parte degli esclusi sono su questa linea.). C'è un chiaro passo indietro delle istituzioni e il terzo settore si dibatte tra un'impostazione a “tampone” che cerca di arginare l'acqua che entra da diverse faglie, o la promozione di un nuovo patto dai fondamenti ancora poco definiti.

1.4. La situazione attuale del Welfare. Elementi chiave

1.4.1. I nuovi rischi sociali

Probabilmente uno degli sguardi più lucidi sui nuovi problemi emergenti e sul cambiamento di paradigma che questo implica è quello di Ulrik Beck. Gli assi sui quali si sono articolate le società industriali occidentali negli ultimi secoli sono stati la classe sociale, l'industria fordista, la famiglia tradizionale e lo stato-nazione. Ma, anche se continua ad essere così, questi assi non riescono a strutturare la società, sono in realtà "categorie zombie" (Beck & Beck-Gernsheim, 2003). In tutto questo ci troviamo con trasformazioni radicali di enorme portata che non riescono a spiegare i nuovi cambiamenti sociali, e quindi i nuovi rischi, e che ci obbligano ad introdurre una nuova interpretazione per poter disegnare le risposte adeguate.

Alcune delle principali analisi effettuate con l'obiettivo di identificare i nuovi rischi e il loro impatto in ambito di esclusione sociale (Taylor-Gooby, 2004; Subirats et al. 2004; Laparra et al. 2007; Baturina y Bezovan 2015) sottolineano la necessità di analizzare, tra i principali cambiamenti nella struttura economica, sociale e politica, le trasformazioni necessarie nell'ambito delle reti familiari e sociali, delle strutture produttive e lavorative e delle risposte istituzionali a queste nuove necessità.

- Una società basata in buona parte su famiglie estese, nuclei familiari numerosi, con una popolazione giovane e con forme di convivenza molto stabili (fondamentalmente basata sul matrimonio) si trasforma in maniera radicale.
Assistiamo ad un invecchiamento molto evidente della popolazione, si riduce fortemente la dimensione dei nuclei familiari e le nuove forme di convivenza non passano necessariamente per il matrimonio. Se a questo aggiungiamo la diversità etnica e culturale, frutto degli importanti flussi migratori ma anche del riconoscimento di questa differenza culturale (come nel caso dell'etnia gitana), ci ritroviamo in una "frammentazione della società in una serie di punti chiave che fanno della nuova realtà un corpo sociale più complesso e diverso" (Subirats et al. 2004). E, tra le altre conseguenze di ciò, si constata che l'ambito familiare perde forza come spazio relazionale e di protezione primordiale e non riescono ad emergere le reti che danno nuovo supporto a queste necessità. Nell'opinione di Laparra et al. (2007) la perdita di questi supporti familiari suppone un rischio evidentemente maggiore in quei paesi, come quelli del sud Europa, nei quali erano cruciali ancor prima dello sviluppo delle politiche istituzionali di welfare.
- I cambiamenti nelle strutture produttive e il mercato del lavoro spingono verso un modello nel quale perde peso il fattore industriale e commerciale man mano che acquista un maggior valore la sfera relazionata all'informazione e alla conoscenza. E questo succede in un mercato di dimensioni planetarie nel quale l'ingresso di nuovi paesi e nuove collettività fa in modo che si torni a recuperare il classico concetto marxista dei nuovi "eserciti di riserva" (Tezanos, 2001) o come lo chiama Manuela Castells (2001) "lavoratori generici", poiché anche il cambiamento del modello produttivo implica nuove forme di rapporti lavorativi. I percorsi di carriera in cui, dopo un inserimento giovanile nel mondo lavorativo nel quale si continuava con un percorso lineare, progressivamente ascendente, stabile e prevedibile, stanno diminuendo. I processi produttivi sono sempre più flessibili, collegati in molti casi a dinamiche di esternalizzazione o delocalizzazione e la situazione lavorativa riflette una

maggior temporaneità e condizioni lavorative più precarie. La perdita di peso degli interlocutori classici è una manifestazione di questa progressiva deregolamentazione lavorativa che costituisce uno dei rischi più importanti di questa nuova situazione. Tutto questo dà luogo ad un nuovo fenomeno con il quale non si aveva avuto a che fare nella vecchia categoria della società industriale: lavoratori che non superano la soglia della povertà in determinati paesi, come la Spagna: “l’aumento di posti di lavoro precari o di bassa qualità ha fatto sì che il numero di persone che non superano la soglia di povertà, nonostante abbiano un lavoro, sia uno dei più alti in Europa” (Laparra et al. 2007).

- Le politiche di Welfare che si avviano a metà del XX secolo in molti dei paesi europei ebbero, come abbiamo visto, tra i loro obiettivi fondamentali evitare la relazione che collegava in forma diretta disoccupazione e povertà. Di fatto, alcune ricerche come quelle di Gallie e Paugam (2000) hanno studiato la relazione tra lo sviluppo di politiche relazionate alla disoccupazione e la riduzione della povertà. Ma, come si constata in alcuni studi, nei nuovi modelli economici e sociali i rischi non sono uniformi. Come affermano Subirats, Gomà e Brugué (2005) “si sono consolidate “fratture di cittadinanza” a partire da progetti poco aggreganti e in occasione di insuccesso nell’implementazione delle principali politiche classiche del welfare: per esempio, l’esclusione dalla Previdenza Sociale di gruppi poco legati al meccanismo contributivo, o l’esclusione di settori esposti all’abbandono scolastico nell’insegnamento pubblico”. In pratica, l’evoluzione di nuovi rischi ha sofferto una trasformazione radicale, tanto che le risposte istituzionali di protezione sono rimaste ancorate ai vecchi schemi, permettendo che ampi settori si ritrovassero in situazioni sempre più precarie e di crescente disuguaglianza.

1.4.2. L’esclusione sociale come paradigma dei nuovi rischi

Ed è da questo punto di vista che possiamo considerare l’esclusione sociale come nuovo paradigma. Per questo è interessante ricordare la riflessione che a metà del XX secolo realizzò T.H. Marshall a proposito dell’idea di cittadinanza e delle tre dimensioni dei diritti civili di cui godono i membri di una società: una dimensione civile, relazionata alla libertà individuale, una dimensione politica, relazionata alla partecipazione e presenza istituzionale e una dimensione sociale, relazionata al welfare in accordo con la società alla quale partecipa (Marshall, 1992). Vale la pena di insistere su un contributo significativo che realizza Boltomore a questa impostazione quando, assieme a Marshall, differenzia il concetto formale di cittadinanza, una semplice appartenenza di diritto, di cittadinanza sostanziale, che fa riferimento al riconoscimento e alla capacità reale di partecipazione nelle dinamiche della società di cui fa parte (Marshall & Bottomore, 1998).

Già negli anni '90, Robert Castel presuppone l’esistenza di due vettori che agiscono come assi intorno ai quali si sviluppa l’esclusione sociale. Da una parte, il vettore che gira attorno all’ambito lavorativo e la relazione del soggetto con il lavoro e, dall’altra parte, il vettore che passa dalla relazione di detta persona con le reti familiari nelle quali si trova, o meno, immerso (Castel, 1995). La combinazione di situazioni che danno luogo all’interrelazione di ambo i vettori arriva a proporre tre zone di coesione o di densità delle relazioni sociali: una zona di integrazione, una di vulnerabilità e una di esclusione sociale.

Subirats et al (2004), ma anche altri autori che hanno sottolineato l'operatività dei suoi modelli, più che su una definizione punta sulla descrizione di elementi che fanno parte di processi e interagiscono tra loro. Perché, in realtà, più che parlare di esclusione sociale si sta parlando contemporaneamente di una situazione e di un processo. Di una situazione, alla quale si è arrivati come conseguenza di condizioni personali mediata da disuguaglianze strutturali: "le situazioni di esclusione sociale sono il risultato di una catena di eventi forzati o spinti dalle disuguaglianze e determinazioni strutturali del sistema economico e sociale... e che si materializza in una precarietà crescente a livello lavorativo, residenziale, economico..." (Subirats et al. 2004). E per un processo, nel quale vanno interagendo diversi elementi che a volte si potenziano, altre volte si ammortizzano e che rientrano in differenti dimensioni o ambiti: "l'esclusione sociale non è tanto una situazione stabile e immobile quanto un processo dinamico... l'esclusione sociale non si può spiegare adeguandosi ad un'unica causa o fattore, ma precisamente si definisce per un accumulo di fattori o deficit che si inter-relazionano e retro-alimentano tra loro" (Subirats et al., 2004).

Lo sforzo congiunto di vari ricercatori – Laparra, Obradors, Pérez, Pérez Y., Renes, Sarasa, Subirats Y Trujillo- per avanzare nell'operatività del concetto di esclusione sociale e le sue implicazioni metodologiche li ha portati a proporre una definizione integrale: "un processo di allontanamento progressivo da una situazione di integrazione sociale nel quale possono distinguersi diversi stadi in funzione dell'intensità: da una precarietà o vulnerabilità fino alle situazioni di esclusione più gravi. Situazioni nelle quali si produce un processo di accumulo di barriere o rischi in distinti ambiti (lavorativo, formativo, sociosanitario, economico, relazionale e abitativo), da un lato e di limitazione di opportunità di accesso ai meccanismi di protezione, dall'altro" (Laparra et al., 2007)

Al contrastare quest'ultima proposta con quella realizzata da Subirats sembra assumersi per ambo i gruppi l'esistenza di tre elementi che costituiscono elementi essenziali del concetto di esclusione sociale. Da una parte, l'origine strutturale delle situazioni di esclusione che, senza dubbio, avrà la sua origine e modulazione in funzione delle differenti situazioni personali, ma il cui punto di partenza deve essere individuato nelle disuguaglianze sociali e nelle distinte opportunità delle quali le persone dispongono nella società. Dall'altra, prima dell'unidimensionalità del concetto di povertà, si difende la multidimensionalità dell'esclusione sociale e infatti c'è un certo consenso su almeno tre grandi dimensioni che intervengono in essa (la dimensione economica, politica e socio-relazionale della proposta Marshalliana). E infine l'idea che più che una situazione, l'esclusione sociale è un processo con momenti differenti (o zone come ci proponeva R. Castel) e che non tocca in modo prefissato un determinato gruppo, ma tutte le persone e in funzione dei fattori che confluiscono in ogni momento, si ritroveranno in un determinato punto di questa continuità dall'integrazione all'esclusione.

Di fronte alla certezza che questo nuovo paradigma dell'esclusione sociale ci obbliga a cambiare la nostra prospettiva di analisi rispetto all'impatto dei nuovi rischi sociali, Subirats (2005) spiega che è doveroso farlo tenendo in conto tre vettori. Da una parte, la necessità di inserire la complessità come parte di questa analisi. Una complessità che ha a che vedere, come abbiamo visto, con i modelli sociali di inclusione in cui l'asse esclusivo non è più il lavoro e neppure l'ambito produttivo. Appaiono molti altri fenomeni come le nuove forme familiari, la diversità etnica, la struttura delle età, il genere, ecc..., che sono presenti, in molti casi, in questa pool di rischi che possono generare situazioni di disuguaglianza sociale o esclusione. D'altra parte, la soggettizzazione, in una società che è passata rapidamente da processi e traiettorie strutturali, prevedibili, che facilitavano il consenso tra gruppi sociali consolidati e le risposte sul lungo termine, a un nuovo scenario nel quale una delle

caratteristiche centrali è l'incertezza e il rischio (Beck, 1998). In questa nuova società si sono prodotti cambiamenti molto evidenti anche nelle strutture relazionali, nelle reti familiari, di vicinanza e consolidate che lasciano il posto ad una molteplicità di strutture più liquide, come afferma Bauman (2003) nelle quali il peso maggiore è in ciò che potremmo chiamare l'individualità relazionata. In terzo luogo, un cammino verso l'esclusione come nuova forma di concretizzazione delle differenze e delle diseguaglianze sociali. Da una logica nella quale le strutture verticali evidenziavano la stratificazione economica e sociale, stabilendo figurativamente una sequenza tra l'alto e il basso della piramide, andiamo verso un'altra logica nella quale fasce sempre più ampie di popolazione si vedono destinate a un'espulsione dal sistema, a uno "stare ai margini" che rende impossibile in buona misura mantenere le connessioni necessarie per invertire la rotta.

Alla vista di queste nuove strategie Taylor-Gobby e Zinn (2005) dichiarano che, da un punto di vista molto operativo, la sfida per le politiche europee del welfare non è solamente una ristrutturazione della spesa sociale ma bensì delle necessità crescenti che non sono soddisfatte adeguatamente dai programmi in atto. Allo stesso modo, Borzaga e Bodini (2012) aggiungono che sarà necessario trovare soluzioni per nuove problematiche che non sostituiscono ma che si sommano a quelle esistenti e, tutto questo, in un contesto nel quale si stanno limitando le risorse a disposizione.

1.5. Le politiche Europee del welfare

Secondo alcuni autori (Moreno e Serrano, 2007) lo sviluppo del welfare nei differenti paesi europei, con le sue particolarità locali, ha in comune un nucleo centrale. Questo corpo fondamentale si è articolato intorno alla garanzia di redditi di base al di là delle oscillazioni del mercato del lavoro, alla diminuzione dell'insicurezza attorno a incidenze relazionate alla salute, alla disoccupazione, ecc... e un pacchetto di servizi (che quasi sempre ha incluso almeno educazione, salute, servizi sociali) garantito per l'insieme della cittadinanza. Questo permetterebbe di parlare di europeizzazione del welfare nella misura in cui da più di sei generazioni di europei si sono riconosciute nei valori dell'uguaglianza e della solidarietà.

Ma, come succede in altri ambiti, questa "cultura del welfare" condivisa non è stata supportata in un corpo normativo che le desse forma. Si potrebbe parlare, e di fatto sono molti gli autori che lo fanno, di un Modello Sociale Europeo (MSE) che recuperando questi elementi e valori si confronta con un modello americano, più basato sul commercio che sul welfare, o con modelli che stanno sorgendo in certi paesi emergenti basati, attraverso un dumping sociale, sul massimizzare la competitività minimizzando i costi e la previdenza sociale della mano d'opera. Questo modello si basa, come obiettivo strategico, su un accrescimento economico sostenuto e sostenibile fondato sulla coesione sociale nel contesto dell'Unione Europea (Giddens, 2006) e promuove "una cittadinanza sociale intesa come una limitazione della disuguaglianza sociale ed economica, una maggiore protezione al più vulnerabile e un partenariato sociale attivo" (Moreno y Serrano, 2007).

Anche se non esiste una proposta chiusa normativamente che stabilisce una definizione del modello, negli ultimi decenni ci sono state alcune pietre miliari che hanno contribuito in modo importante alla sua definizione. Nella sua revisione, Frazer (2010), individua un primo passo simbolico di questa strategia comune, nella messa in atto dall'Unione Europea del programma Povertà 1, nel 1975, seguito successivamente da Povertà 2 e Povertà 3, che estesero la sua durata fino a metà degli anni '90. Fu, senza dubbio, la prima esperienza che permise all'UE di avvicinarsi ad un nuovo modo di

intendere la povertà e l'esclusione sociale, mettendo in rilievo nuovi concetti come partecipazione, partenariato o multidimensionalità. L'articolo 136 del Trattato di Amsterdam del 1997, riconosce in maniera specifica come obiettivo sociale europeo, assieme ad altri, "combattere l'esclusione sociale" che permette un salto verso la dimensione europea rispetto agli obiettivi più sperimentali e di dimensione locale dei programmi precedenti. Senza dubbio, uno dei momenti più significativi è costituito dall'approvazione del Trattato di Lisbona, nel quale il Consiglio Europeo si auspica che l'UE diventi nel 2020 la migliore economia al mondo per competitività, dinamicità e sfruttamento della conoscenza e che sia capace di raggiungere "una crescita economica sostenibile con posti di lavoro che siano più numerosi e di migliore qualità e una maggiore coesione sociale". La cosa davvero importante di questo salto è che si presuppone che aumentare la coesione sociale implichi necessariamente ridurre gli elevati livelli di povertà ed esclusione sociale.

La risposta, per questo, non fu l'elaborazione di una normativa chiusa, bensì un metodo di coordinazione che costruisce il reale strumento per la progressiva omogeneizzazione delle diverse strategie nazionali. Il nuovo Metodo Aperto di Coordinazione (MAC) ha come obiettivo aiutare gli stati membri a sviluppare le loro politiche, ma in un contesto di direzione strategica coerente e di controllo efficace del processo da parte del Consiglio. Lo sviluppo del MAC (che nel 2006 diventa MAC Social unendo alla categoria dell'esclusione sociale, ambiti relativi a previdenza sociale e assistenza sanitaria) si articola intorno a cinque elementi essenziali:- la definizione di obiettivi comuni per l'insieme dell'UE; - la stabilizzazione di Piani di Azione Nazionale che ogni paese elabora ogni 2 anni; - un insieme di indicatori comuni che permettono di misurare e contrastare i risultati ottenuti; - un processo di controllo e monitoraggio del progresso delle azioni avviate; e - un programma di azione comunitaria per favorire lo scambio di buone pratiche, l'apprendimento reciproco e lo stimolo di innovazione. In sintesi, non era fattibile istituire regolamenti rigidi, oltre all'eterogeneità di risorse e strutture nazionali molto diverse. Invece, le istituzioni europee costruiscono un contesto concettuale, terminologico, interpretativo delle politiche del lavoro e sociali. La regolazione si stabilisce nei procedimenti e non tanto nella sostanza, ma alcune delle caratteristiche - come i PNR o la valutazione congiunta dei risultati- vanno chiudendo i margini man mano che confrontano i risultati.

Alcuni punti di forza che si sono evidenziati nel suo sviluppo sono relazionati con l'essere riusciti a mantenere le politiche sull'esclusione sociale nel programma della UE, con il formarsi di un corpo comune di concetti e di priorità politiche chiave nello sviluppo dei Piani Nazionali, con l'esistenza di un importante consenso in un contesto di indicatori per realizzare un'analisi più solida e condivisa, o con l'aver mobilitato un elevato numero di attori e reti nell'insieme della UE (Frazer, 2010). Al contrario, il principale punto debole identificato come obiettivo primario e cioè una progressiva eliminazione della povertà e dell'esclusione sociale, ha portato a risultati poco rilevanti. Da una lettura più costruttiva si evince che è stata una base essenziale per la definizione delle nuove sfide da affrontare e che persistono attualmente, attraverso essenzialmente il Programma Europa 2020 e il Piano di Investimento Sociale.

La Strategia Europea 2020 consiste nella continuazione dell'Agenda di Lisbona con l'intenzione di inserire nel programma politico l'interesse per i temi sociali. Basata su tre grandi obiettivi strategici - crescita sostenibile, crescita intelligente e crescita integratrice-, ma combinati con un focus su obiettivi concreti e quantificati: abbandono scolastico sotto il 10%, tasso di occupazione al 75% o un

massimo del 25% della popolazione sotto il livello di povertà. Vedremo dopo l'analisi più dettagliata e le implicazioni per il terzo settore.

In conclusione, il Pacchetto di Investimento Sociale (PIS) approvato nel 2013, si fonda sul principio che le politiche sociali ben progettate possono contribuire alla crescita, evitare la povertà e funzionare come stabilizzatore economico. Di fatto, considera che l'investimento "è una condizione preliminare" e che è necessario fare un salto dalla prospettiva di "riparo" ad una di "preparazione" per affrontare i rischi di esclusione sociale. Tuttavia, nel rapporto col quale si incarica la rete ESPN (European Sociale Policy Network) perché valuti lo sviluppo delle politiche di investimento sociale nei 35 paesi europei si avverte che il principale ostacolo per lo sviluppo di questa strategia risulta essere un contesto dominato dalle politiche di consolidamento fiscale che ha la riduzione del deficit come obiettivo prioritario (Bouget et al. 2015). In particolare si fa riferimento ad alcuni effetti collaterali di questa situazione: 1) provoca tagli al bilancio in ambito sociale riducendo, così, la portata o la qualità dei programmi; 2) le politiche universalistiche di investimenti nel sociale diventano più selettive e condizionate, che saranno meno efficienti e genereranno ulteriore stigmatizzazione e disuguaglianza; 3) le nuove politiche relative a investimenti nel capitale umano o sociale verranno posticipate o cancellate; 4) verrà data priorità a misure di protezione sociale passive sul breve termine rispetto a misure attive.

2. EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI SOCIETÀ CIVILE

2.1 La società civile, dai greci fino alla visione gramsciana

All'interno delle scienze sociali, il terzo settore, o settore non profit, è un concetto relativamente moderno che cominciò ad essere utilizzato durante il XX secolo, con il consolidamento delle politiche di benessere sociale nelle società occidentali. Tuttavia, l'idea di "società civile", che in molti casi assume il connotato di origine e spazio in cui si colloca il terzo settore, presenta un percorso storico ben più antico e in alcuni casi assume significati ben diversi.

In generale, al giorno d'oggi nelle società democratiche moderne, possiamo intendere la società civile come uno spazio in cui cittadini stabiliscono delle relazioni e in cui realizzano le proprie iniziative, all'interno o al margine della sfera pubblica o potere istituzionale (Giner, 2008). Tuttavia, l'idea di società civile nasce già nella Grecia antica, quando Aristotele parla di "koinonía politiké", riferendosi ai cittadini organizzati intorno ad una struttura pubblica, la "polis", in opposizione al concetto diffuso di villaggio. Più tardi, Sant'Agostino contrapporrà la città terrena alla perfezione della città divina, la Città di Dio. In seguito, San Tommaso d'Aquino riscatta l'idea aristotelica e la esprime in latino come "civilis communitas" e Aretino, verso la metà del XII secolo, la traduce come "societas civilis", espressione che iniziò a radicarsi nell'uso. A partire dal XVII secolo, i filosofi e i teorici sociali iniziano a riflettere sull'idea di società civile come luogo che occupano gli individui intesi come cittadini e membri di una comunità. Al fine di analizzare le diverse correnti, Giner (2008) ne individua quattro con una prospettiva classica. Alcune caratteristiche messe in luce da Giner, in un modo o in un altro, si riscontrano anche nelle analisi condotte in tempi recenti: la concezione liberale, quella hegeliana, quella marxista e quella gramsciana.

I primi **filosofi liberali** come Locke, a cui si aggiunge Hume e in seguito Rousseau, si prefiggono, nelle loro prime analisi, di descrivere la società civile un luogo di superamento morale rispetto allo stato naturale, una comunità in cui organizzare le relazioni tra gli individui in modo pacifico e perseguire i propri interessi. Il governo ha senso solamente nella misura in cui permette di mantenere un certo ordine utile allo sviluppo della società civile. Man mano che la struttura statale si espandeva, altri liberali come Tocqueville e Mill focalizzano l'attenzione sulla dicotomia tra lo Stato invasore e quella società idilliaca. Sebbene in un secondo momento Weber riconosca che le disuguaglianze sono radicate nell'essenza stessa della società, il pensiero liberale continua a descrivere la società civile come l'espressione degli interessi individuali dei cittadini di fronte allo Stato, inteso come "una organizzazione tra le molte", secondo Hayek (1979), il cui unico obiettivo è infondere un ordine elementare alle questioni politiche.

L'approccio hegeliano, nonostante accetti il postulato liberale secondo il quale lo Stato nasce per garantire l'integrità della società civile, stabilisce una nuova categorizzazione di questi due poli, società civile e stato. La società civile, a partire dallo sviluppo della nuova società borghese, è sempre più lo spazio in cui si esprimono gli interessi particolari (in molti casi egoisti) degli individui, mentre lo stato è l'espressione degli interessi universali e del regno della razionalità in opposizione alla passionalità. Tuttavia, secondo questo approccio che mira a stabilire un ordine

sociale armonico, stato e società civile sono due spazi complementari, in cui lo Stato è l'espressione più elevata dell'organizzazione della società e la garanzia del rispetto degli interessi universali.

L'approccio marxista nega, in un primo momento, quello hegeliano dello Stato come lo spazio di ciò che è universale e razionale per qualificarlo, invece, come una struttura che si fonda sulla divisione in classi, che bisogna eliminare per ottenere una reintegrazione tra società politica e società civile. Quest'ultima non si configura come uno spazio di connessioni individuali destrutturate, bensì come uno spazio di interdipendenza tra i cittadini uniti da legami di classe, spazio che dà coerenza e solidità all'ordine sociale. Tuttavia, questa visione utopistica si scontra con l'attuale società civile borghese, che è il luogo per eccellenza delle disuguaglianze e dello sfruttamento e sulla quale si fonda lo Stato moderno in qualità di suo vero braccio esecutore.

La posizione di **Gramsci** parte dai postulati marxisti classici per condurli verso nuove rotte. Talvolta, opera una differenziazione tra l'infrastruttura economica e la società civile, facendo diventare quest'ultima un elemento integrante della sovrastruttura, allo stesso livello dell'organizzazione politica statale. Nel contesto della società civile, spazio di sviluppo degli "organismi privati", si plasma l'egemonia come meccanismo di controllo sociale affinché le classi oppresse accettino le disuguaglianze sociali intrinseche in un sistema ingiusto (questo concetto di egemonia verrà utilizzato anche più tardi come fattore dell'approccio trasformatore). Lo Stato sarà lo strumento di coercizione per esercitare una violenza istituzionale che si rende necessaria. In questo modo si costruisce uno schema (Gramsci, 1973) che ha avuto un notevole seguito, e non solo tra i marxisti, tra i quali la società civile costituisce lo spazio delle relazioni sociali che si producono al di là delle relazioni economiche e che non si riscontrano nel contesto istituzionale statale. L'impostazione teorica di Gramsci è definita da tre sfere: la sfera economica, la società civile, e la sfera politica. Questa impostazione ottiene molto riscontro e diffusione a livello concettuale, nonostante il fatto che quando si tenta di applicarla alla realtà, questa separazione si complichino notevolmente poiché le tre sfere si intrecciano l'un l'altra all'interno di una società postcapitalista globalizzata.

Pertanto, sia la lettura liberale che quelle più strutturaliste, individuano nella transizione dal feudalesimo alla società borghese la nascita di una società civile strutturata, con movimenti sociali, corporazioni, organizzazioni educative e religiose, che godevano di un'importante autonomia rispetto allo stato, come uno spazio per l'interazione delle iniziative individuali, e separata in una certa misura dall'ambito economico articolato intorno alla nuova figura dell'impresa capitalista.

Enjolras (2015) si allinea con questa visione, suggerendo che in un primo momento il concetto di società civile viene paragonato a uno stadio naturale ed esemplifica una strutturazione delle relazioni tra gli individui. Hegel lo individua come un luogo che va al di là del contesto familiare, che permette l'espressione degli interessi individuali e privati, ma che non ha la portata universale e razionale dello spazio dello Stato. Una nuova prospettiva, che riflette una forma di interrelazione tra i cittadini che è diversa da quella espressa dallo Stato e dal mercato, emerge quando Tocqueville incardina il concetto di società civile sull'importanza delle associazioni come "corpi intermedi" essenziali in una dinamica democratica e quando Gramsci, poi, lo mette a fuoco nell'analisi di alcune dinamiche proprie di quella che sono diverse rispetto ad altre

strutture. Sarà quest'ultima prospettiva quella che ci avvicina di più a una visione contemporanea della società civile integrata da movimenti sociali, associazioni, iniziative dei singoli cittadini, terzo settore, e così via.

2.2. Alcuni contributi recenti

Tra i contributi più recenti, Habermas (1999) fa leva sull'approccio a tre spazi ma da una prospettiva che parte dalla costruzione degli spazi relazionali. In questo modo, lo spazio dello stato, con una vocazione della sfera pubblica ad istituzionalizzarsi, lo spazio della società civile, il luogo in cui fronteggiare apertamente le questioni di interesse generale, e da ultimo, il mercato, cioè il luogo degli interessi privati. Questi tre spazi rappresentano il dominio della sfera politica, sociale ed economica rispettivamente. Come si legge in Jaraíz (2015), il fattore determinante non è più solo esclusivamente l'attore, bensì lo sono anche i processi di costruzione di questi spazi in cui possono sconfinare, in determinati momenti, le logiche proprie di uno degli altri due.

Fantova (2007), invece, propone quattro diverse sfere e separa dal resto della sua analisi le reti primarie e familiari. A questo fine, si avvale dei suggerimenti di Donati (1999) quando fa riferimento ai "beni relazionali". Diversamente dai beni pubblici o privati, vi sono beni sociali che si producono e consumano all'interno delle reti informali o associative dei cittadini e che presentano un carattere relazionale piuttosto marcato. Fantova definisce "cittadinanza societaria" lo sguardo che adottiamo come società (intesa come spazio relazionale) ancor prima che come Stato (inteso come luogo di potere). È proprio per questa ragione che, in funzione di diversi obiettivi, la società è un sistema che gravita attorno a quattro sfere: il mercato, in cui predomina il concetto di beneficio; lo stato, che struttura coercitivamente la società e la redistribuzione delle risorse; le reti primarie, come la famiglia e le reti informali; e il terzo settore, costituito da gruppi organizzati intorno ad obiettivi e mezzi che apportano dei beni che non sono considerati tali all'interno delle altre sfere e che Donati definisce "sharing economy", o consumo collaborativo.

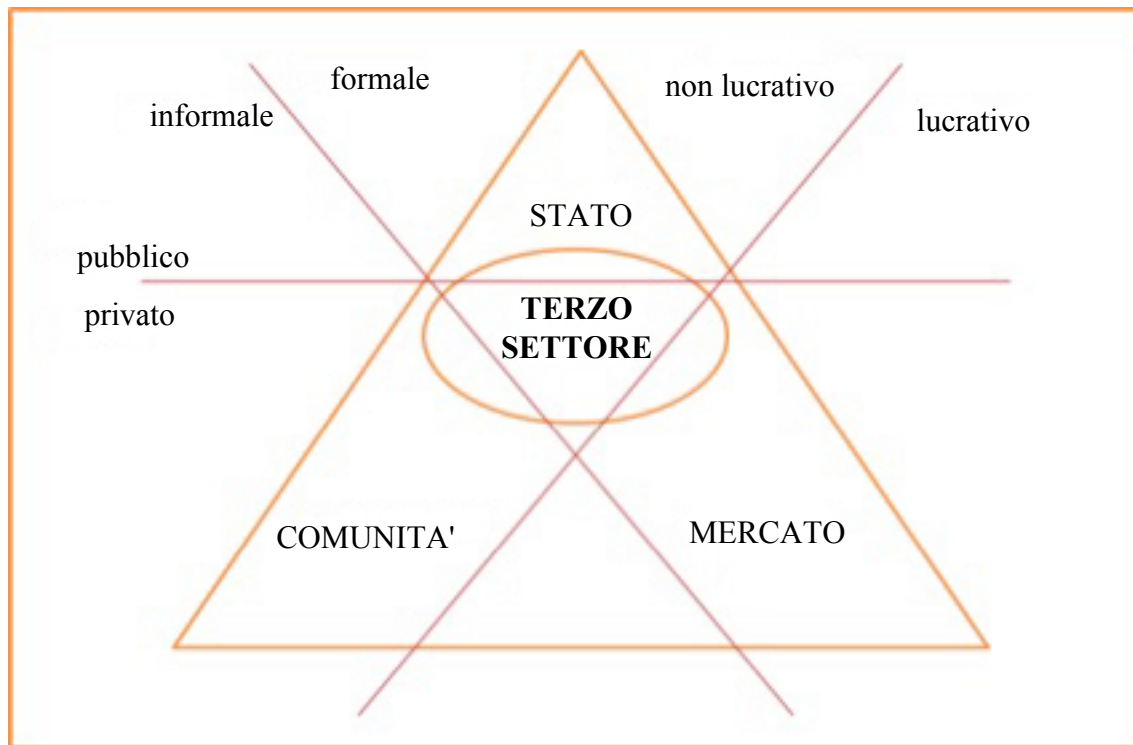
Un approccio simile è quello di Zamagni (2007), che si esplicita in uno sguardo eterodosso sullo scambio di beni all'interno della società. Nella sua definizione, ritorna alle origini del concetto stesso di economia di mercato stabilito dai francescani nel XV secolo. Nella concezione dei francescani, era fondamentale suddividere il lavoro in base a diverse possibilità di partecipazione, nonché rispettare l'idea di sviluppo sostenibile e cumulativo per le generazioni future e, da ultimo, considerare la concorrenza come la possibilità di emulare e dunque migliorare le iniziative personali. Tuttavia, questi elementi essenziali dovevano sempre essere orientati verso il bene comune. Lo sviluppo dell'economia di mercato all'interno di un modello capitalista sostituisce il bene comune con il beneficio fine a se stesso, facendo leva sulle teorie utilitaristiche di B. Bentham. Secondo Zamagni, partendo dai tre principi su cui si fondava l'idea iniziale (scambio, redistribuzione, reciprocità), i nuovi impianti concettuali riprendono lo Stato, considerandolo come uno strumento di redistribuzione, e il mercato come strumento per massimizzare una produzione efficiente. Tuttavia, rimane nell'oblio il principio di reciprocità che sia in grado di riscattare quella visione dei "beni di reciprocità" che vanno al di là della redistribuzione dello scambio economico.

La visione di Laville (2005) parte più specificatamente dall'economia. Nella sua proposta di "economia solidale", sostiene la difficoltà di parlare di settori nella misura in cui non esiste una demarcazione netta tra la sfera politica, la sfera del mercato, e tutto ciò che non rientra all'interno di queste due. Tuttavia, è importante stabilire tre poli nell'economia reale. Sebbene non esistano linee di demarcazione nette, si possono individuare principi e logiche differenziate in base a ciascuno dei tre, e cioè, l'economia commerciale, che distribuisce beni e servizi attraverso il mercato; l'economia non commerciale che ridistribuisce beni e servizi partendo dalla sfera pubblica; e l'economia non monetaria che distribuisce beni e servizi mediante la reciprocità, una relazione che si basa sul legame sociale tra le parti coinvolte.

2.3. La società civile organizzata

Per poter approfondire l'analisi di come si plasmano questi sviluppi teorici nelle nostre società, abbiamo bisogno di costruire una "versione operativa". Tuttavia, alcune delle analisi teoriche attuali (Enjolras, 2015), definendo l'ambito della "sfera civile" che accoglie il dialogo e l'interrelazione tra gli individui al di là dell'ambito politico e del mercato, stabiliscono addirittura tre spazi differenziati: la "società civile" in senso stretto che incarna la dimensione della vita associativa e i valori condivisi; l'idea di "sfera pubblica" che abbraccia la dimensione comunicativa e il discorso politico; e il "terzo settore" che pone l'accento sulla dimensione economica e sociale della sfera civile raffrontandola con il settore pubblico e il mercato. Si tratta di una prospettiva che ingloba una varietà di attori, organizzazioni, movimenti, iniziative effimere, reti sociali e social media, con livelli estremamente vari di coinvolgimento, copertura, campi d'azione, ecc... La difficoltà di adottare un approccio operativo ha fatto sì che in molti casi si sia optato per impianti concettuali più strumentali per poter soddisfare le realtà concrete.

Naturalmente, quando si parla di società civile partendo dalle diverse concezioni, vi sono differenze da considerare ma anche elementi essenziali condivisi che vedono la società come uno spazio con principi, logiche, e processi diversi da quelli della sfera politica o dello spazio delle relazioni economico-commerciali. Alla società civile, pertanto, si attribuiscono logiche affini, nonostante sia caratterizzata da denominazioni diverse (società civile, economia solidale, spazio relazionale, e così via). La ricerca empirica condotta da alcuni autori (Laville, 2005; Fresno, 2014; Casado, 2015), ha constatato che, sebbene questa differenza netta tra Stato mercato e società civile sia stata mantenuta nel corso del XX secolo, con ciascuno di questi tre poli operativi in contesti ben delimitati, la difficoltà di stabilire delle linee di demarcazione definite tra i settori aumenta a causa della crescente ibridazione e interconnessione delle iniziative delle pratiche reali. Ciò nonostante, sebbene si riscontrino interstizi, è certamente possibile individuare le logiche differenziali a cui facevamo riferimento.



Fonte: Pestoff, 1992 in Fantova, 2007

Al fine di riuscire a comprendere appieno la concezione più o meno diffusa di società civile, soprattutto a livello delle diverse istituzioni internazionali, è stata promossa l'adozione di una nuova definizione di riferimento, la "società civile organizzata", utile ai fini dell'operatività del concetto. In tal modo, l'Unione Europea inserisce nella sua definizione "tutte le strutture non statali, senza scopo di lucro, apolitiche e non violente, mediante le quali i cittadini si organizzano per raggiungere obiettivi ideali condivisi di stampo politico, culturale, sociale o economico, incluse quelle organizzazioni basate sull'associazionismo, o su una causa concreta, o quelle orientate a fornire determinati servizi. Tra queste, le organizzazioni comunitarie di base, le ONG, le organizzazioni religiose, le fondazioni, gli istituti di ricerca, gli organizzazioni di genere e LGBT, le cooperative, le associazioni di categoria, i mezzi di comunicazione senza scopo di lucro. Con uno statuto speciale, figurano anche gli agenti sociali (sindacati e organizzazioni di categoria)".

Sulla stessa linea, la Banca Mondiale si riferisce alla società civile come ad una "grande varietà di organizzazioni non governative e senza scopo di lucro presenti nella vita pubblica, canale di espressione degli interessi e dei valori dei suoi membri e degli altri cittadini, basate su considerazioni etiche, culturali, politiche, scientifiche, religiose o filantropiche" (World Economic Forum, 2013).

2.4. Due visioni del Terzo Settore: Economia Sociale e Istituzioni non profit (NPI). Punti di convergenza.

Quando si parla di società civile, sia nelle definizioni istituzionali (come abbiamo constatato nelle definizioni operative precedenti), sia nella maggior parte delle analisi (Fresno, 2014), questa si ritrova circoscritta alle strategie organizzate e sostenute da strutture più o meno stabili, lasciando da parte tutte le altre iniziative civiche e sociali (tra le altre) senza un quadro normativo alla base.

Tuttavia, come afferma Casey (2015), a seconda delle diverse correnti di pensiero, nel momento in cui ci troviamo a individuare i tre spazi o settori sarà possibile analizzare la realtà da diverse prospettive, e l'accento ricadrà su diversi punti di osservazione. Si può dare risalto, cioè, alle strutture e ai processi, alle relazioni con gli altri settori, agli obiettivi e finalità, o agli elementi distintivi di ogni entità. Ed è proprio per questo motivo che ci troviamo di fronte ad approcci differenziati che mirano ad avvicinarsi a questo terzo settore sotto la lente d'esame, sebbene, come vedremo, esistano anche punti di convergenza. Anzitutto, vediamo quali sono questi approcci e, a seguire, quali le possibilità di concettualizzazione e di pratiche reali delle diverse entità.

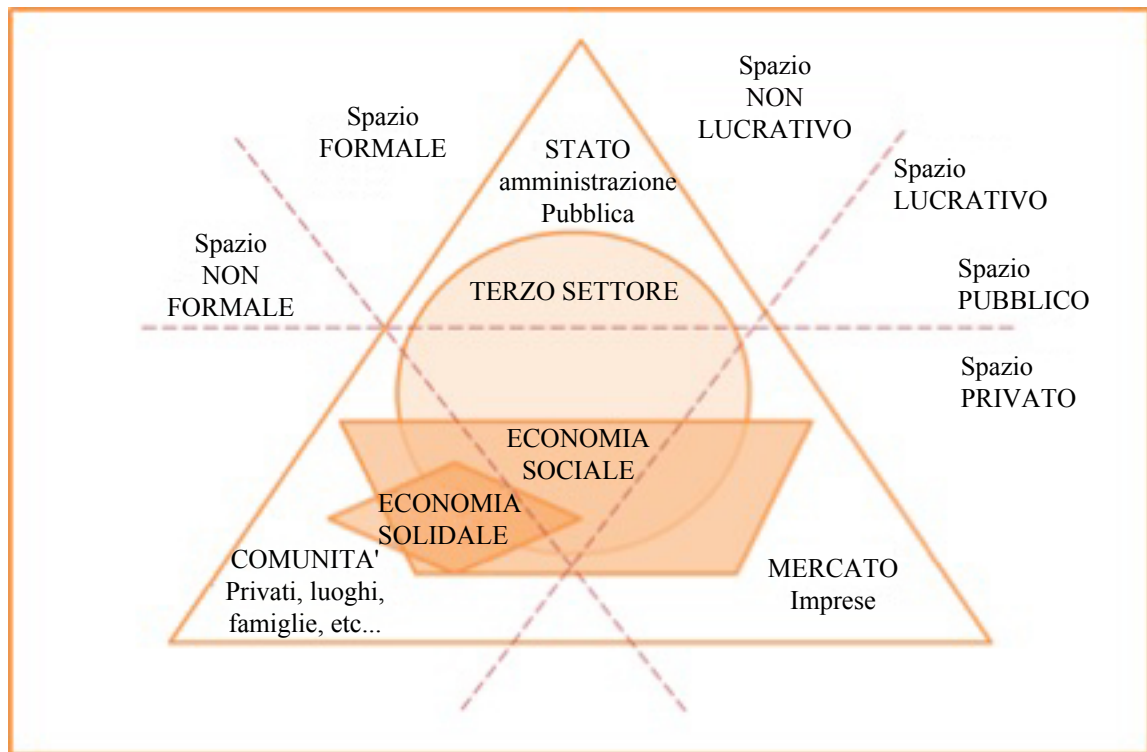
Avventurarsi in un'analisi più dettagliata del Terzo Settore, partendo dalla premessa che questa denominazione è una convenzione pragmatica di cui ci avvaliamo per fare riferimento alla società civile organizzata (almeno in questo saggio), significa avere chiari due grandi approcci che delineano le caratteristiche ben differenziate degli elementi identificativi di questo settore e che derivano da origini concettuali e geografiche distinte (Salamon, 2010; Edis, 2010; Monzón y Chaves, 2012; Chaves, Monzón, Pérez e Radrigán, 2013); Pérez e Yruela, 2015).

LA PROSPETTIVA DELL'ECONOMIA SOCIALE (E.S.).

La prospettiva dell'Economia Sociale (o delle organizzazioni no profit, in inglese *Not for Profit Organizations*), gode di un maggiore consolidamento nel continente europeo, riflesso della storia europea stessa nello sviluppo di questo settore. Alcune delle entità più rappresentative (cooperative e società mutualistiche) nascono principalmente come risposta dei lavoratori alle condizioni imposte a partire dalla rivoluzione industriale. L'accento ricade in maggior misura sulla finalità perseguita da queste organizzazioni, più che sul loro impianto giuridico. Mirano a soddisfare essenzialmente i bisogni sociali, e il loro obiettivo primario non è il profitto, bensì la produzione di beni o l'erogazione di servizi utili ai partner e alla comunità. Tali organizzazioni devono sottostare ai seguenti principi promossi dal CIRIEC:

- Supremazia della persona e dell'elemento sociale sul capitale;
- Adesione volontaria e aperta a tutti;
- Controllo democratico da parte dei membri;
- Coniugazione degli interessi degli utenti e dell'interesse generale;
- Difesa e applicazione dei principi di solidarietà e responsabilità;
- Autonomia di gestione e indipendenza dai poteri pubblici;
- Assegnazione del surplus al raggiungimento degli obiettivi a favore dello sviluppo sostenibile, del miglioramento dei servizi per i membri e dell'interesse sociale.

Le organizzazioni che hanno risposto a questo approccio più di altre storicamente sono le cooperative e le società mutualistiche legate all'ambito lavorativo.



Fonte: Pestoff, 2009 in Folia, 2013

LA PROSPETTIVA DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT (NPI)

L'approccio delle istituzioni non profit (*Non Profit Institutions*, NPI, in inglese) ha conosciuto un successo maggiore nell'ambito anglosassone, soprattutto negli Stati Uniti, ed è guidato dagli studi di Lester Salamon della Johns Hopkins University. Negli Stati Uniti, il principale asse di questo approccio sono le cosiddette istituzioni filantropiche, che godono di una presenza notevolmente maggiore di fronte all'assenza di uno Stato protettore forte. L'enfasi è posta sulle norme costitutive delle organizzazioni e soprattutto sulla definizione statutaria del divieto di distribuire benefici tra le persone o le istituzioni che controllano l'entità. Le ricerche che sono state condotte hanno stabilito cinque principi che si devono rispettare per poter essere definiti una NPI:

- essere organizzazioni strutturate;
- essere private;
- autogovernarsi;
- non distribuire benefici;
- appartenenza volontaria.

In alcune delle recenti revisioni da parte dei promotori di questo approccio (sa Lamon, 2010), si contempla la possibilità di includere nella lista delle NPI anche quelle entità concettualmente non lo sono ma che soddisfano i criteri prestabiliti.

Esistono altre concettualizzazioni che apportano delle sfumature a questa grande divisione in due blocchi. Per esempio, l'economia solidale di larga misura teorizzata sulla base delle proposte di Laville, pone l'accento su tre principi distintivi:

- le richieste sociali che ne stanno alla base;
- la società stessa come attore principale della risposta;
- La trasformazione e il cambiamento sociale come elementi consustanziali della sua azione.

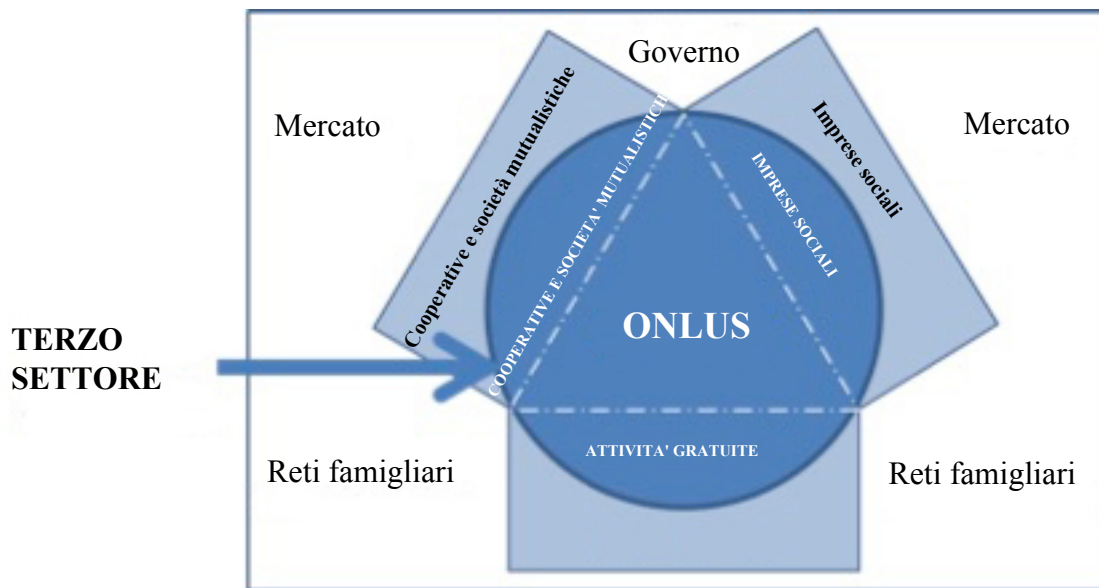
Da questa prospettiva, la struttura giuridica non sarebbe un elemento rilevante poiché l'essenziale sono gli obiettivi di trasformazione che persegue. Per quanto riguarda l'approccio centrato sulle imprese sociali, allora l'enfasi ricade sull'intraprendenza collettiva, che permette di porre in essere iniziative che, in larga misura, rispondono alla maggior parte dei parametri dell'economia sociale. Sebbene sia nell'economia solidale che nelle imprese sociali possono esistere alcuni casi discrepanti, c'è un certo consenso (anche all'interno della Commissione Europea) a riconoscere che si tratterebbe di casi particolari di un'ampia concezione dell'economia sociale.

DIFFERENZA FRA GLI APPROCCI E PUNTI DI CONVERGENZA

Le differenze principali tra i due approcci hanno a che fare da un lato con gli obiettivi dell'organizzazione e dall'altro con i principi di funzionamento. Per quanto riguarda gli obiettivi di organizzazioni dell'economia sociale mirano a servire le persone e a soddisfare le esigenze sociali delle stesse. In buona parte, producono beni e servizi per il mercato (anche qualora non lo facessero per il mercato) e questo comporta delle esigenze in termini di efficienza e competenza. Nel caso delle ONLUS, le attività sono di stampo altruistico, servizi verso categorie svantaggiate o difesa dei diritti; tuttavia, nella pratica, l'efficienza non è sempre stata una priorità rispetto agli altri principi. Per quanto riguarda il funzionamento, l'economia sociale richiede il rispetto dei valori democratici, così come permette che le eccedenze possano tornare in mano ai soci dell'organizzazione al fine di reinvestirle. Dal canto suo, l'approccio delle NPI è molto rigoroso nel vietare alle organizzazioni di ricavare e distribuire utili e non esige che le decisioni vengano prese in modo democratico vista la struttura di molte entità come nel caso delle fondazioni.

Nonostante queste differenze, negli ultimi anni si registrano dei cambiamenti in quanto alla concettualizzazione e all'operatività nell'ambito di entrambi gli approcci che stanno andando verso la conformazione di un termine unico sotto il quale raccogliere le varie esperienze: il Terzo Settore.

Studi recenti condotti nell'ambito della ES (Chaves et al., 2013) annoverano tra le tipologie di organizzazioni le Cooperative, le Società Mutualistiche, le Associazioni e le Fondazioni. Questo si deve al fatto che i profili di alcune Associazioni e Fondazioni forniscono beni sociali e servizi non di mercato a individui e gruppi, quand'anche il loro funzionamento non sia perfettamente rispondente a criteri democratici. Dalla prospettiva delle NPI, uno studio spagnolo (Edis, 2010) includeva già tra le tipologie di organizzazioni le Cooperative Sociali (se l'obiettivo è l'erogazione di servizi assistenziali o l'inserimento lavorativo delle persone vulnerabili), o i Centri Speciali per l'Impiego e le imprese per l'inserimento lavorativo e sociale (il cui possibile lucro rientra, in ultima istanza, all'NPI che l'ha istituita).



Da ultimo, nel progetto Third Sector Impact (Salamon e Sokolowsky, 2014; 2016), con gli auspici dell'Unione Europea e il coordinamento di Salamon, al fine di promuovere la convergenza tra i vari approcci, si contempla la possibilità di ricavare benefici sempre e quando sussistano precise restrizioni alla distribuzione definitiva a priori.

3. IL TERZO SETTORE IN EUROPA

3.1. Alcuni riferimenti storici

Risalendo all'epoca medievale possiamo trovare esempi come il movimento umanista sviluppato dai francescani in Italia nel XV secolo (Zamagni, 2007) o lo sviluppo delle Charities agli inizi del XVII secolo (Salomon e Sokolowski, 2014), che stanno alla base delle crescenti organizzazioni caritatevoli, di assistenza nell'educazione, di primo soccorso, ecc... che si sviluppano in Europa. L'impatto simultaneo della rivoluzione industriale e del passaggio da una società feudale ad una società liberale borghese, organizzata attorno ad un'economia capitalista, suppone un punto di inflessione sull'ubicazione sociale delle organizzazioni esistenti e sulla nascita di altre più legate a risposte auto-organizzative.

Borzaga e Santuari (2003) fanno una proposta per comprendere, allo stesso tempo, le somiglianze e le particolarità dell'evoluzione in Europa. A partire dalla fine del XVIII secolo ci sono tre avvenimenti a livello europeo che evidenziano in maniera importante, anche se in modo diverso in ogni paese, l'evoluzione di queste entità. Da una parte, la Rivoluzione Francese, con la sua impronta di uguaglianza repubblicana e solidale ha un impatto particolare in Francia e in Italia con l'idea che l'importante presenza della chiesa Cattolica in questo ambito supponeva un'intromissione inutile tra governo e cittadinanza. Anche nel caso della Spagna possiamo vedere un certo riflesso nella de-ammortizzazione di organizzazioni e beni ecclesiastici della metà del XIX secolo. In secondo luogo, lo sviluppo del nazismo e del fascismo, che si appoggiano alla presenza di uno Stato onnipotente che cerca di evitare lo sviluppo di qualsiasi iniziativa civile al margine del suo controllo. L'impatto maggiore ha luogo in Italia, in Centro Europa e in Germania, sebbene in quest'ultima la situazione fu differente per le mutue in campo assicurativo o creditizio e per quelle più legate al movimento operaio. In terzo luogo, lo sviluppo dei differenti sistemi di previdenza sociale universale a partire dalla visione moderna conosciuta come welfare. Sebbene dal principio del XX secolo si avviano alcune iniziative, è a partire dagli anni '40 che assistiamo a una forte espansione. Lo Stato acquista un ruolo centrale nella configurazione dei sistemi di welfare che, ad ogni modo, omogenizza e dà una certa prospettiva comune a quello che in seguito è stato chiamato il modello sociale europeo. La sua evoluzione, in funzione delle particolarità storiche di ogni paese, lo sviluppo politico ed economico, della tradizione di correnti ideologiche o religiose, avrà una concretezza diversa e il luogo occupato dal Terzo settore verrà determinato dalla congiunzione a livello locale di queste circostanze.

La ridefinizione degli anni '80, da una prospettiva ideologica, dello sviluppo del welfare riguarda non solo il modello e la dinamica delle prestazioni ma anche il modo in cui si costruiscono i diritti sociali (Moreno, 2013). Questa contestazione del ruolo dello Stato come fornitore di servizi e di redistribuzione, si somma ai cambiamenti economici e sociali degli ultime decenni, già commentati, relazionati al mercato del lavoro (segmentazione), con la contestazione delle politiche retributive (aumento della disuguaglianza) e con nuove impostazioni in merito ai rischi (preponderanza dei rischi individuali per i gruppi sociali). Anche il rispettivo ruolo delle entità sociali viene messo in discussione. Con risultati diversi in ogni paese, si sente sempre di più l'esigenza di un suo coinvolgimento di fronte alle nuove richieste sociali, da un punto di vista spesso più strumentale senza che in parallelo si aumenti la sua corresponsabilità nella ridefinizione del modello.

3.2. I modelli di sviluppo del Terzo settore nel Welfare

Prendendo come riferimento i quattro modelli classici di Esping-Andersen circa lo sviluppo del Welfare in Europa e sostenendo differenti indagini (Borzaga e Santuari, 2003; Antares, 2011; Rodríguez Cabrero e Marbán, 2015), è possibile constatare in breve l'influsso di questi modelli nella corrispondente evoluzione del Terzo settore.

- Nel **modello anglosassone**, lo Stato non assume la gestione fino a quando le sue funzioni protettive o redistributive si implementano, nella maggior parte dei casi, attraverso trasferimenti monetari ai propri cittadini e questi si procurano la copertura attraverso il mercato o il terzo settore. La rappresentazione più chiara è il caso del Regno Unito. E il peso storico delle associazioni di Carità, che nascono al principio del XVII secolo, ha una trascendenza speciale. Sono il riflesso della potenza di una società civile molto organizzata da secoli, che comincia con una certa visione compassionevole ma alla quale progressivamente si incorporano nuovi campi d'azione e forti compromessi sociali e politici che, in grande misura, si avvicinano agli standard del modello sociale europeo. Negli anni '80, con le politiche neoliberali thatcheriane, viene rafforzato il suo ruolo dalle disposizioni che incidono sull'autonomia necessaria della società civile e sulla progressiva ritirata dello Stato. Negli anni '90, con i governi di Blair, ricoprono un maggior protagonismo come attori istituzionali essenziali nello sviluppo delle politiche pubbliche di welfare. Le Charities continuano nell'attualità essendo un elemento sostanziale della struttura del Terzo settore, anche se vengono incorporate forzatamente le cooperative e soprattutto le imprese sociali come principale strumento nello sviluppo dell'economia sociale.
- Nel **modello nordico**, sono le strutture istituzionali quelle che assumono la parte essenziale dell'azione protettrice, sia attraverso trasferimenti monetari che attraverso lo sviluppo di programmi che rinforzano le opportunità delle popolazioni più vulnerabili. Il caso della Svezia illustra in modo chiaro questa impostazione. Storicamente e fino a metà del XX secolo, vi è stata la presenza significativa di cooperative ed organizzazioni sindacali che furono la base di quello che sarà il Sistema del Welfare. A partire dagli anni '40, le funzioni di previdenza sociale e redistribuzione si integrano nel quadro istituzionale e sviluppano la prestazione di detti servizi. In questo quadro, la presenza più significativa è quella di numerose associazioni, anche se più relazionata a funzioni di rivendicazione e partecipazione piuttosto che con l'economia sociale o lo sviluppo di servizi. A partire dagli anni '80, le tendenze ideologiche neoliberali e la pressione cittadina favoriscono la nascita di iniziative cooperativistiche che in un primo momento sono connesse a progetti-pilota e innovativi. Progressivamente vanno estendendosi alla partecipazione sempre più attiva di modelli cooperativi di iniziativa sociale nella prestazione dei servizi pianificati per gli enti locali. In questo caso, il mercato prosegue garantendo una presenza sufficientemente adeguata.
- Nel **modello continentale**, presente in diversi paesi del Centro Europa, lo Stato è il responsabile e finanziatore di base di un sistema universalista il cui sviluppo è sostenuto essenzialmente dalle realtà sociali sotto il principio della sussidiarietà. Ispirato ad impostazioni inizialmente hegeliane, il caso della Germania è un buon esempio. Alla fine del XIX secolo, con la repubblica di Weimar, si mette in atto un'impostazione che si va

consolidando a partire agli anni '40. Mutue, enti sindacali e corporazioni legate a gruppi religiosi assumono la responsabilità dell'apparato della prestazione dei servizi, in autonomia, ma con la pianificazione, la tutela e anche il finanziamento delle istituzioni pubbliche. Il sistema si è consolidato in una struttura di 6 macro-entità (3 religiose e 3 laiche), nelle quali gli enti devono essere iscritte, che gestiscono l'interlocuzione con i differenti livelli istituzionali.

- Il **modello mediterraneo** si costruisce basandosi su uno Stato con una previdenza sociale notevolmente meno sviluppata, centrato in buona misura in prestazioni monetarie legate ai sistemi contributivi e con il finanziamento pubblico più focalizzato nell'ambito educativo e sanitario. Le reti famigliari ricoprono una parte fondamentale del sostegno sociale e le entità sociali hanno uno sviluppo limitato. Un buon esempio lo costituiscono i casi di Italia e Spagna, in ambo i casi con un peso significativo della chiesa Cattolica nell'evoluzione storica del Terzo settore. In Italia, dalla metà del XIX secolo attraverso le Opere Pie la chiesa assume una forte presenza. Nell'ultima parte di questo secolo contingenze politiche e sociali portano ad integrare queste iniziative nel sistema pubblico così ad avviare sistemi di Previdenza Sociale. Il fascismo assume l'iniziativa sociale sotto il controllo dello Stato, fatto salvo un certo margine rispetto a quelle gestite della chiesa, che porta ad uno sviluppo limitato del Terzo settore durante il periodo della sua consolidazione nel resto dell'Europa (anni '40-'70). E' a partire da questo momento, con una saturazione dello sviluppo istituzionale, con l'esplosione dei movimenti cittadini e un'implicazione attiva del livello municipale quando, molto più tardi, ha luogo l'espansione associativa e del cooperativismo sociale. Nel caso della Spagna, sempre con una grande presenza storica della chiesa, anche se non molto dell'economia sociale, nella decade degli anni '70, si comincia a sviluppare un Terzo settore di un certo peso. E' con l'inizio del periodo democratico e specialmente negli anni '80, quando si costituisce un quadro giuridico che da copertura e che assimila la risposta istituzionale nelle politiche di welfare al resto dei paesi europei. Nell'ambito della sanità, dell'educazione, delle pensioni, dei servizi sociali, si disegnano sistemi di previdenza sociale nei quali si prevedono modelli misti determinati in funzione dei distinti ambiti e delle strutture disponibili. Con speciale incidenza nella prestazione di servizi sociali nell'ambito sociosanitario e nell'attenzione a situazioni di vulnerabilità, un Terzo settore che rivendicava questi ambiti, acquisirà un ruolo sempre più rilevante nello sviluppo di questi servizi a costo, in certa misura, di una diminuzione della pressione sull'esigenza di domande sociali.

	Germania	Italia	Svezia	Regno Unito	Spagna
Finanziamento	Dipendenza finanziaria dei governi regionali e locali sotto la logica di una collaborazione	Dipendenza finanziaria dei governi regionali e locali	Finanziamento stabile in base ad accordi di cooperazione e	Finanziamento stabile da parte del Settore Pubblico completata dalle donazioni della società	Dipendenza finanziaria delle AA.PP., centrali e regionali, con crescente e differente diversificazio

				civile	ne dei redditi
Attori predominanti del TSAS	Associazioni, Fondazioni, Cooperative e ONLUS di utilità sociale	Associazioni, Fondazioni, Cooperative e imprese sociali. Importanza delle ONG di utilità sociale	Associazioni, Cooperative e imprese sociali, Fondazioni	Le Charities e ONG di azione sociale, Cooperative, imprese sociali o social enterprises	Associazioni e Fondazioni. In modo crescente imprese sociali e di inserimento
Relazione con lo Stato	Integrazione nelle politiche sociali dello Stato sotto il principio della sussidiarietà	Dipendente dalle politiche sociali regionali; in misura molto più limitata dall'Amministrazione Centrale	Modello di cooperazione e stabile tra governi municipali ed entità sociali	Collaborazione con le politiche locali dei servizi sociali	Collaborazione crescente nello sviluppo delle politiche sociali
Capacità di articolazione interna	Molto elevata in base a 6 grandi organizzazioni polarizzate in funzione di convinzioni religiose e politiche	Consorzio nazionale del Terzo Settore, 1987; Forum del Terzo settore, 1997. Relativamente deboli	Elevata e con capacità di interlocuzione con lo Stato e i governi locali	Esistenza di 5 grandi piattaforme statali di tipo rappresentativo o professionali, volontariato e consulenza di imprese sociali e cooperative	Crescente: creazione di piattaforme di secondo livello nazionali e territoriali, così come di terzo livello per incidenza politica
Funzioni	Prestazione di servizi sociali e sanitari	Predominio della prestazione di servizi sociali	Prestazione di servizi pubblici, partecipazione sociale e sviluppo democratico	Prestazione di servizi, sviluppo, partecipazione e difesa dei diritti sociali	Prestazione di servizi, sviluppo, partecipazione e difesa dei diritti sociali
Fattori di cambiamento	Crescente competenza dell'impresa commerciale; orientamento al mercato delle grandi reti di ONG e aumento	Competenza dell'impresa commerciale; professionalizzazione; debolezza degli obiettivi di	Collaborazione tra Stato e TSAS per prestazione di servizi e sviluppo della partecipazione	Competenza crescente dell'impresa commerciale; incremento della cooperazione e competenza	Competenza dell'impresa commerciale; sviluppo del dialogo civile; nuove forme di articolazione

della competenza tra le entità del TSAS; nuovi campi d'azione (attraverso l'ambiente e partecipazione sociale); apertura crescente allo spazio sociale europeo	partecipazione sociale	ne sociale; boom dell'impresa sociale	interna; pressione professionalizzazione e impresalizzazione; estensione dell'azione sociale tradizionale a nuovi campi come l'esclusione sociale; internazionalizzazione e europeizzazione	interna del TSAS; apertura crescente allo spazio sociale europeo
--	------------------------	---------------------------------------	---	--

Fonte: Rodríguez Cabrero e Marbán, 2015.

3.3. Il peso del TSAS in Europa. Per paese e globale

Come abbiamo visto l'evoluzione del Terzo settore non è stata la stessa nei diversi modelli europei e questo ne ha conseguito che, nonostante ci siano delle similitudini, il tipo di entità, l'equilibrio tra loro o il peso nell'economia, siano presenti differenze sensibili. Le indagini realizzate da Rodríguez Cabrero e Marbán (2015), da una prospettiva più ampia o quella realizzata da Monzón e Chaves (2012) centrata sull'Economia Sociale, ci permettono di ottenere un quadro sintetico dell'impatto in alcuni dei paesi più rappresentativi di ogni modello:

- **Regno Unito.** Principalmente composto da tre tipi di organizzazioni: Charities, Cooperative e Imprese sociali. Con il progressivo sviluppo di queste ultime due modalità si sta producendo un avvicinamento progressivo a modelli più simili all'economia sociale. Da una prospettiva ampia delle ONLUS nel 2014 il Civic Society Amanac dichiara l'esistenza di più di 160.000 entità della società civile che gestiscono 64.000 milioni di sterline (pari allo 0,7% dell'economia) e 800.000 impiegati (il 2,7% del totale). Il Terzo settore di Azione Sociale fa parte praticamente di un quarto del volume delle entità come costo realizzato. In modo più preciso, l'Economia Sociale gestisce più di 1,6 milioni di impiegati, dei quali più del 80% trovano posto nelle associazioni e fondazioni e il 14% in ambito cooperativo. Anche se nell'insieme il lavoro nell'E.S. è diminuito leggermente tra il 2002 e il 2010, risulta significativo l'aumento di quasi il 25% dell'occupazione in ambito cooperativo.
- **Germania.** La caratteristica maggiore è l'elevato volume di entità civili –più di 185.000 nel 2009, secondo i dati offerti da Antares (2011) anche se si vede attenuato dall'esistenza di 6 raggruppamenti di quarto livello nei quali è obbligatorio che siano inquadrate tutte le

organizzazioni. Più di 30.000 sviluppano la loro attività in ambito dei servizi sociali. Dal totale di 1,8 milioni di impiegati generati dall'insieme delle entità, quasi la metà sono relazionati con il Terzo settore di Azione Sociale. Dalla prospettiva dell'Economia Sociale, quasi 2,5 milioni di persone lavorano in questo ambito. Il 63% dell'occupazione proviene da associazioni e fondazioni e un terzo dalle entità cooperative. La popolazione occupata in Germania nell'ES è aumentata del 21% tra il 2002 e il 2010, soprattutto grazie ai posti di lavoro nelle cooperative che, nello stesso periodo, sono aumentati di circa il 77%.

- **Svezia.** L'informazione viene raccolta fondamentalmente dalla prospettiva dell'Economia Sociale, avendo identificato un totale di più di 30.000 entità, delle quali il 60% sono associazioni, il 39% fondazioni e circa l'1% di tipo mutualistico. Impiegano più di 500.000 lavoratori con un incremento molto significativo; solo tra il 2002 e il 2010 tale settore è arrivato a crescere circa il 150%. L'aumento è stato notevole nelle associazioni (circa il 77%) ma nel caso delle cooperative è stato spettacolare, essendo cresciuto di circa il 230%. Anche se non risulta facile suddividere i dati corrispondenti in ambito specifico dell'azione sociale, costituisce il sub-settore più importante, assieme ad altri di evidente crescita, quali l'ambiente.
- **Italia.** Nel 2011, secondo l'ISTAT c'erano più di 30.000 organizzazioni che davano occupazione a più di 680.000 lavoratori. Il Terzo settore di Azione Sociale rappresentava approssimativamente il 10% del volume economico del comparto, ma più del 50% dell'impiego prodotto. Concentrandoci sull'Economia Sociale, in Italia si suppone un'occupazione di 2,2 milioni di lavoratori. Con una forte tradizione delle cooperative, nel 2010 l'occupazione è divisa quasi equamente tra il sub-settore associativo e quello delle cooperative; tra il 2002 e il 2010 l'incremento dell'occupazione nel mondo dell'associazionismo è stato di circa il 120%, mentre in quello cooperativistico, comunque in crescita, di circa il 35%.
- **Spagna.** Secondo i dati ottenuti da Antares (2011), esistevano circa 29.000 entità di Azione Sociale. Danno lavoro a 530.000 lavoratori il che suppone il 2,7% del totale dell'impiego nell'economia spagnola. Il suo volume economico nel 2008 ha rappresentato approssimativamente l'1,5% del PIL spagnolo. Dall'ottica dell'Economia Sociale le entità considerate offrono impiego a 1,25 milioni di lavoratori e, come nel caso dell'Italia, con un notevole equilibrio tra il sub-settore associativo e quello cooperativo. L'incremento di circa il 42% tra il 2002 e il 2010 ha registrato un componente maggiore nell'ambito associativo (circa il 55% contro circa il 32%) anche se con cifre inferiori rispetto a quelle riscontrate in Italia.

L'impatto in Europa, dell'economia sociale (Monzón e Chaves, 2012) si evidenzia nella misura in cui offriva impiego a più di 14 milioni di persone nel 2010, ovvero il 6,5% del totale della popolazione attiva nell'Unione Europea. E, inoltre, è un dato in crescita, essendo aumentato di circa il 26% rispetto al 2002. In alcuni paesi le cifre sono anche più elevate (Svezia, Belgio, Paesi Bassi, Italia o Francia), arrivando a superare il 9% della popolazione occupata. Le persone sono impiegate soprattutto nelle Associazioni, che rappresentano quasi i 2/3 del totale ma le cooperative e le imprese sociali rappresentano quasi un terzo della popolazione che lavora nel settore.

	Occupati remunerati E.S.	% Sub totale impiego	In Cooperative e Soc. Mutualistiche	Δ 2002-2010	% In Associazioni	Δ 2002-2010
Regno Unito	1.633.000	5,64%	286.000	23,91	1.347.000	-8,55
Germania	2.458.584	6,35%	916.755	77,82	1.541.829	8,97
Svezia	507.209	11,16%	192.641	77,70	314.568	230,44
Italia	2.228.010	9,74%	1.128.381	34,81	1.099.629	120,19
Spagna	1.243.153	6,74%	655.097	32,29	588.056	54,73
.....						
Totale UE-	14.128.134	6,53%	4.911.026	31,51	9.217.088	24,06

Fonte: Monzón e Chaves, 2012

Anche dalla prospettiva delle ONLUS, si constata l'importanza economica del settore (Salamon, 2010). Anche se le indagini hanno come riferimento un ambito più ampio di quello europeo, concludono che è un settore con una potenza economica molto maggiore di quella che si riconosce abitualmente (in media rappresenta più del 5% della popolazione attiva). Sottolineano che, in termini di popolazione attiva, in numerosi paesi europei (Paesi Bassi, Belgio, Regno Unito, Irlanda, Svezia e Francia superano il 9% di impiegati nel settore) le cifre sono notevolmente più rilevanti delle corrispondenti negli Stati Uniti. È possibile concludere che, negli ultimi anni, si sta producendo un maggior incremento di lavoro nell'ambito delle ONLUS rispetto ai settori industriali o statali.

Dalla revisione che abbiamo realizzato delle differenti strategie e indagini sullo sviluppo del Terzo settore in Europa (Salamon, 2010; Antares, 2011; Monzón e Chaves, 2012; Salamon e Sokolowski, 2014; Rodríguez Cabrero e Marbán, 2015) possono constatarsi alcune tendenze comuni che, senza dimenticare le particolarità di ogni paese derivate dalla propria storia e da percorsi specifici, riflettono alcuni degli elementi essenziali che caratterizzano la situazione del settore:

- Si è consolidata la funzione relativa alla prestazione di servizi che fornisce risorse alla popolazione vulnerabile ma che esige certe forme specifiche di organizzazione. Al tempo stesso, o a volte come conseguenza di ciò, viene meno la funzione rivendicativa e di denuncia politica, di lotta per i diritti sociali, che in molte delle entità si trovava all'origine delle stesse.
- In alcuni casi le dinamiche organizzative (specifiche funzioni) fanno sì che certi enti si dedicano in maniera specifica o alla prestazione di servizi o ad attività civiche e di incidenza politica.
- I confini tra i tre settori, ma specialmente tra quello del commercio e il terzo settore sono sempre più labili, specialmente a causa dell'ingresso del settore commerciale in certi ambiti che potrebbero rappresentare opportunità commerciali. Questo porta a dinamiche che si concentrano sul profitto ma che allo stesso tempo rafforzano la ricerca di spazi di collaborazione. Tutto ciò, insieme alla priorità accordata alle modifiche fiscali in ambito

pubblico, provoca tra le entità sociali sia movimenti di competitività che la ricerca di nuove forme di raggruppamento.

- La necessità di una maggior partecipazione nello sviluppo europeo, rivela la necessità di sviluppare reti che favoriscano questa visibilità, aumentino la presenza in ambiti decisionali e creino spazi di partnerariato.
- I nuovi rischi e le nuove necessità stanno esigendo alle entità un ri-orientamento da attività molto specifiche a impostazioni miste, che tengano in conto le cause multifattoriali che stanno alla radice di molti dei processi di esclusione e vulnerabilità sociale.
- L'economia sociale sta prendendo piede, con forza sempre maggiore, in un contesto nel quale è difficile affrontare i rischi in modo isolato e, tra questi, la frammentazione e precarizzazione del mercato del lavoro costituiscono un elemento centrale nei processi di esclusione sociale che è sempre più indispensabile integrare nelle proposte di intervento.

3.4. La presenza europea del Terzo Settore

3.4.1. Articolazione sovranazionale

Tra gli effetti dell'introduzione del modello sociale europeo e del suo Metodo Aperto di Coordinazione, come segnala Marbán (2015), uno dei più evidenti è la progressiva articolazione del comparto del Terzo settore di azione sociale a livello europeo. Una conseguenza di questo processo di interscambio e lavoro congiunto è che si vanno offuscando i compartimenti stagni tra i distinti modelli giuridico-organizzativi degli enti, dal momento in cui si condividono gli obiettivi comuni e si ottimizzano le opportunità di interlocuzione istituzionali.

Una delle reti con maggior tradizione e implementazione è la EAPN (European Anti Poverty Network) centrata inizialmente nella lotta contro la povertà e che, progressivamente, si rivolge alle politiche europee volte all'inclusione sociale. Nel 1995 nasce The Social Platform (The Platform of European Social NGOs) che, da un livello superiore, tenta di unire reti settoriali già esistenti, grandi ONG internazionali (come Caritas Europa), o la stessa EAPN. L'obiettivo, da un'ampia strategia di inclusione sociale che include diritti e partecipazione, aspira a migliorare sia il dialogo tra le reti che la loro presenza nelle istituzioni europee.

Dipendendo da un punto di vista più vicino all'Economia Sociale o alle ONLUS, nel primo caso si distinguono la piattaforma Social Economy Europe, il cui peso come interlocutore aumenta progressivamente in questo ambito, e il CESE (Comitato Economico e Sociale Europeo) organo consultivo della UE le cui relazioni periodiche sull'economia sociale hanno sempre maggior influenza. Nel caso delle fondazioni, l'European Foundation Centre integra tra i suoi membri un'importante sezione legata all'azione sociale. Da una prospettiva di integrazione, tentando di unire l'ampio insieme che chiamiamo società civile si è messo in moto nel 2014 la Civil Society Europe che amplia il suo campo d'azione a movimenti e iniziative cittadine al di là dell'intervento sociale. Con una

prospettiva più settoriale, la Social Services Europe si propone di raggruppare le principali entità e reti del settore di azione sociale senza fini di lucro che si occupano di prestazione di servizi.

Questi processi di articolazione favoriscono l'avvicinamento e lo scambio tra le entità e, al tempo stesso, la loro presenza negli spazi istituzionali europei. Le particolarità delle "sendas nacionales" e le notevoli differenze tra le culture interne di molte organizzazioni, fanno sì che il processo necessiti sforzi e tempo per avanzare, ma la progressiva forza istituzionale in ambito europeo nella definizione delle politiche di azione sociale evidenzia che è una dinamica sempre più imprescindibile.

3.4.2. Riconoscimento istituzionale da parte della UE

Dai primi passi degli anni '90 alla Strategia Europea del 2020

Solo negli anni '90 la relazione del Terzo settore con le istituzioni europee comincia ad avere un minimo di configurazione. È anche il momento nel quale nella stessa Unione Europea comincia a consolidarsi l'obiettivo di intervenire sull'esclusione sociale come un concetto pluridimensionale, approccio questo che implica la partecipazione dell'insieme della società. A partire da questo momento, possono identificarsi chiaramente due tappe differenti (Rodríguez Cabrero e Marbán, 2015) nel riconoscimento del Terzo settore da parte delle istituzioni europee:

- Dagli anni '90 fino al 2010 ha luogo un processo che comincia con piccoli passi, partecipando a gruppi di lavoro congiunto, nell'elaborazione di documenti e nella creazione delle prime piattaforme. Questi timidi passi sono stati raccolti nella prima Comunicazione della Commissione su "La promozione del ruolo delle Fondazioni e Associazioni di volontariato in Europa" nel 1997. Successivamente si riconosce il suo ruolo nel Trattato della UE consolidato nel quale si dichiara "un dialogo aperto, trasparente e regolare con le associazioni rappresentative della società civile" nel suo art. 11, e progressivamente in documenti di politiche di settori specifici dove si riconosce la capacità di creare impiego per la popolazione vulnerabile.
- A partire dal 2010, l'adozione della Strategia Europa 2020 (Strategia Europea per la crescita dell'Unione Europea) riconosce il Terzo settore come attore essenziale per lo sviluppo degli obiettivi fissati. In questa nuova tappa, la considerazione delle organizzazioni sociali non è più relazionata a un ruolo ausiliario dell'intervento politico per colmare le sue mancanze. Il Terzo settore acquisisce un proprio posto nel quale è una parte imprescindibile per il mantenimento delle politiche di welfare con lo sviluppo di logiche proprie, con la creazione di occupazione o con lo sforzo della coesione sociale.

	Tipo di riconoscimento istituzionale	Documenti basilari di interesse
1990-2010	Riconoscimento debole/cumulativo Sviluppi nel riconoscimento del TS nel dialogo civile Posizionamento e visibilità crescente nelle istituzioni europee	<ul style="list-style-type: none"> • Communication from the Commission on promoting the role of voluntary organizations and foundations in Europe (1997) • Libro Bianco sul Governo della Commissione Europea • Standard Minimi di Consultazione

		<ul style="list-style-type: none"> • Art. 11 della versione consolidata del Trattato della UE
2010-2015	Consolidamento/riconoscimento strumentale, ambivalente e pragmatico Sviluppi nel riconoscimento come: <ul style="list-style-type: none"> - Complemento alle politiche sociali sviluppate dal settore pubblico - Settore generatore di occupazione - Settore di innovazione sociale 	<ul style="list-style-type: none"> • Strategia Europea 2020 <ul style="list-style-type: none"> - Piattaforma Europea contro la Povertà e l'Esclusione - Orientamento sull'inclusione sociale - Obiettivi concreti sulla povertà, insieme ad obiettivi sociali sull'occupazione e sull'educazione • Comunicazioni Commissione Europea (2011; 2012; 2013)

Fonte: Rodríguez Cabrero e Marbán, 2015

Nella misura in cui la Strategia Europa 2020 ha come suoi obiettivi strategici una crescita intelligente, una crescita sostenibile e una crescita integratrice, contempla la partecipazione del Terzo settore come un attore essenziale per conseguire il massimo sviluppo della Strategia. I contributi in aspetti come l'innovazione sociale, l'investimento sociale o l'inclusione sociale dei gruppi più vulnerabili sono riconosciuti come elementi centrali di ognuno dei poli di crescita (Marbán, 2015).

	Contributo del TS secondo le istituzioni europee. Il Terzo settore come...	Documenti della commissione europea
Crescita intelligente	Settore di innovazione sociale: Imprese sociali come "pietra angolare di un'economia sociale di mercato pluralista europea e come motori del cambiamento sociale, offrendo soluzioni innovative per il raggiungimento di obiettivi della Strategia Europa 2020"	Regolamento del Parlamento Europeo e del consiglio relativo ad un programma dell'Unione Europea per il cambiamento e le Innovazioni Sociali (2011)
Crescita sostenibile	Settore di sostenibilità della previdenza sociale e settore di investimento sociale: Terzo settore (e imprese sociali) come complemento degli sforzi del settore pubblico e come pionieri nello sviluppo di nuovi servizi e mercati per i cittadini e per l'amministrazione pubblica	Comunicazione "verso l'investimento sociale per la crescita e la coesione" inclusa l'esecuzione del Fondo Sociale Europeo 2014-2020 (2013)
Crescita integratrice	Settore creatore di impiego inclusivo: <ul style="list-style-type: none"> • Come attore di partecipazione nello sviluppo, l'esecuzione e la valutazione di strategie di inclusione attiva • Il Terzo settore come collaboratore dei servizi di occupazione (pubblico 	Raccomandazione di Inclusione Attiva del 2008 (Commissione Europea, 2008) Comunicazione su "L'agenda di nuove competenze e occupazione: un contributo europeo verso la piena

- L'ampliamento dello spazio per la partecipazione del Terzo settore laddove si riconoscono obiettivi sociali concreti, come la lotta contro la povertà o altri relazionati all'inclusione sociale, in aggiunta a quelli classici di educazione o occupazione.
- L'approvazione del Pacchetto di Investimento Sociale, nel 2013, spiega in modo chiaro che le spese relazionate con la politica sociale non sono un costo ma un investimento.
- L'impegno di assegnare un quarto dei fondi strutturali per il FSE e, di questi, il 20% volto a ridurre la povertà e l'esclusione sociale può supporre un miglioramento significativo nell'efficienza dei programmi se si conta sulla partecipazione del Terzo settore nella sua implementazione.
- Lo sviluppo di una Direttiva regolatrice dei processi di contrattazione pubblica nella quale si fa riferimento alla specificità dei servizi sociali e alla possibilità che questo sia tenuto in considerazione in un invito pubblico, senza pregiudizio dei principi di trasparenza e di non discriminazione.

Inoltre è certo che alcuni aspetti non aiutano a incoraggiare la partecipazione del Terzo settore nella dinamica istituzionale europea:

- La priorità accordata alla competitività e alle strategie di consolidamento fiscale rispetto alla coesione e l'inclusione sociale. In pratica, nello sviluppo dei piani ha una scarsa concretizzazione la Strategia Europea 2020 rispetto agli obiettivi di stabilità proposti.
- L'investimento sociale come strategia di base nella previdenza sociale può implicare difficoltà nei casi in cui sia possibile solo identificare socialmente e non economicamente il risultato di un intervento. Una strategia di diritti sociali, al di là dell'inclusione lavorativa, a volte ha difficoltà ad essere integrata in una prospettiva di investimento sociale.
- Esiste un rischio considerevole che, in momenti di crisi economica e sociale, predominino il consolidamento fiscale e l'incremento di nuove necessità sociali, la partecipazione del Terzo settore acquista un ruolo meramente strumentale dipendente dalle variazioni del contesto.
- Quando la partecipazione ai processi di dibattito e costruzione delle politiche sociali nelle istituzioni non avviene in pieno diritto e in condizioni uguali per tutti, aumenta il rischio di essere un mero esecutore delle stesse senza capacità di unire la visione e l'esperienza specifica del Terzo settore.

Opportunità	Limiti
<ul style="list-style-type: none"> • Maggior campo di intervento per il Terzo settore nella costruzione del Modello Sociale Europeo (Piattaforma Europea contro la Povertà e l'Esclusione sociale; orientamento verso l'inclusione 	<ul style="list-style-type: none"> • Ruolo sussidiario nel dialogo sociale nelle istituzioni europee • Riconoscimento strumentale del Terzo settore nei momenti di consolidamento fiscale, prevalenza

sociale; esistenza degli obiettivi sociali; lotta contro la povertà, l'occupazione, l'educazione)

- Riconoscimento della spesa nella politica sociale e nei servizi sociali come investimento invece che come costo
- Promozione dell'investimento sociale attraverso il FSE. Impegno di dedicare il 23% dei fondi strutturali per il FSE e il 20% del FSE nella riduzione della povertà e dell'esclusione sociale
- Riconoscimento della specificità dei servizi sociali di interesse generale attraverso processi diversi dalla contrattazione pubblica

di politiche sociali pubbliche e crescita delle domande sociali

- La previdenza sociale considerata per i suoi investimenti sociali come un fattore produttivo (Fresno, 2014) comporta rischi nella mancata considerazione dei ritorni sociali e nella prevalenza di argomenti economici sui diritti sociali
- Scarsa visibilità della Strategia Europea 2020 nei principali documenti e comunicazioni europee
- Insufficiente partecipazione e peso consultivo del Terzo settore nei Piani Nazionali di Riforma, Semestre Europeo, ecc ...
- Complessa infrastruttura sociale europea

Fonte: Marbán, 2015

In sintesi, la nuova Strategia Europea 2020, come espressione più rilevante della partecipazione del Terzo settore nelle politiche europee, prevede un nuovo spazio che consolida il riconoscimento istituzionale e il suo intervento come attore necessario per lo sviluppo degli obiettivi indicati nella stessa. Si identificano spazi nei quali il Terzo settore ha molto da apportare in aree come l'innovazione sociale, la creazione di occupazione o il progresso di strategie di inclusione sociale. Ma, allo stesso tempo, la limitata partecipazione nell'elaborazione e l'osservazione di dette politiche o la priorità accordata a strategie finanziarie di consolidamento fiscale o criteri meramente economisti nell'implementazione di programmi sociali, ci mostrano anche i limiti di questa nuova tappa.

4. ALCUNI DATI SUL TERZO SETTORE NEI PAESI DEL CONTINENTE AMERICANO

4.1 Canada (Quebec)

Alcune delle caratteristiche del Canada, relazionate al terzo settore, situano questo paese in un posto simile ad altri paesi con il suo stesso livello di sviluppo. Negli studi comparativi realizzati dalla John Hopkins University sono riuniti paesi come Olanda, Belgio, Francia, Germania o Irlanda; in tutti questi paesi è preponderante un finanziamento governativo e, tra le altre attività del terzo settore, la prestazione di servizi è la più significativa (Salamon, Sokolowski e Associates, 2010). D'altra parte, esistono differenze territoriali davvero notevoli nel paese che portano a situazioni molto diverse nella caratterizzazione del terzo settore. Concentrandoci sulla provincia del Quebec, la situazione culturale, economica e politica ha la sua peculiarità e si riflette nel fatto che il 75% della popolazione sia di lingua francese, con una notevole autonomia nelle istituzioni politiche, con alcuni importanti vincoli con la cultura franco-europea e con un'economia in cui l'iniziativa collettiva ha mantenuto una presenza solida (Mendell, Levesque e Rouzier, 2003).

Tra le diverse fonti disponibili, l'ufficio Statistique Canada realizza inchieste triennali dal 1997 sul volontariato e la partecipazione. Nel 2013, il 44% dei canadesi hanno svolto volontariato per alcuni enti senza scopo di lucro. I quattro settori principali ai quali hanno dedicato il loro tempo sono stati i servizi sociali (25%), sport e hobby (24%), educazione (20%) e organizzazioni religiose (19%). I primi due ambiti sembrano restare stabili, mentre negli ultimi due la partecipazione sta scemando. La revisione disaggregata di questa serie vista da Laforest (2011) segnala che i livelli di partecipazione in Quebec sono inferiori ad altre province, ma ci sono diversità culturali e metodologiche che rendono difficile il confronto: la non corrispondenza del termine francese "bénévole" con l'inglese "volunteer"; la predilizione degli abitanti del Quebec di forme di partecipazione informale, ecc.

D'altra parte, il Canada è uno dei paesi che per primo ha introdotto nel suo bilancio nazionale il Bilancio Satellite di istituzioni non lucrative. Secondo i suoi dati, l'importanza economica è innegabile e i dati relativi alla popolazione impiegata nel settore collocano il paese al secondo posto mondiale. Nonostante ciò, anche in questo caso i dati relativi al Quebec sarebbero al ribasso. I criteri del detto conto satellite riflettono la definizione della John Hopkins per favorire il terzo settore che esclude la maggior parte delle entità legate all'economia sociale (cooperative e mutue), con molto peso nel territorio del Quebec.

In quanto alle caratteristiche delle entità non lucrative, nell'inchiesta portata a termine da Imagine Canada (Hall, Barr, Easwaramoorthy, Sokolowski e Salamon, 2005) ci viene mostrato un settore con una forte presenza sociale ed economica, con 139 milioni di membri che gestiscono 112 miliardi di dollari (75 se si escludono ospedali e università) e che occupano più di 2 milioni di lavoratori. La maggior parte degli enti offrono i loro servizi al pubblico in generale, anche se in molti casi si rivolgono a gruppi con necessità specifiche (bambini, giovani, portatori di handicap,...). Più della metà delle organizzazioni era registrata come entità benefica, il che consentiva esenzioni fiscali e accesso ad aiuti pubblici. Il finanziamento proviene in buona parte dall'ambito governativo, il 49% e il 40% di questi fondi è di origine provinciale. La situazione economica, però, varia molto da un ente all'altro in base alle dimensioni. Solo l'1% degli enti, con reddito di oltre 10 milioni di dollari, beneficia del 59% di tutti i fondi. Inoltre, questi enti hanno un accesso maggiore ai fondi pubblici

disponibili (se tralasciamo ospedali e centri educativi, il finanziamento governativo raggiunge solo il 36%). Anche alcuni dati rilevanti in questa inchiesta sono diversi nel caso del Quebec: a confronto con altre province, la proporzione di enti per abitanti è maggiore che nel resto del paese, in maggior parte è sovvenzionato da fondi pubblici (il 51%) e ha una maggiore proporzione di lavoratori in relazione all'apporto del volontariato (Laforest, 2011). Tutto questo, come detto prima, tiene presente il fatto che una parte significativa della particolarità del Quebec, l'economia sociale, appena è rappresentata in questa metodologia.

Esistono diversi autori che sostengono che il terzo settore in Quebec si trova di fronte a un dilemma che dovrà essere risolto in un futuro prossimo. L'evoluzione storica recente mostra che fino agli anni '60 la chiesa cattolica aveva un ruolo importante nel panorama di istituzioni sociali e culturali e che, con la Quiet Revolution (Rivoluzione tranquilla), gli ambiti della salute, educazione e servizi sociali sono passati in mano allo Stato (Laforest, 2011). Anche in questo periodo, però, inizia ad insorgere con forza un attivismo comunitario per dinamizzare la partecipazione e i diritti sociali, generando una relazione tra ambo i poli che alcuni definiscono "cooperazione conflittuale" (White, 2011). La configurazione di questa nuova relazione è, forse, una delle sfide principali per l'evoluzione del settore. Come prospettato da Savard, Borque e Lachapelle (2015) è in questione il cosiddetto "modello Quebec" che, negli ultimi 30 anni ha presupposto una collaborazione tra Stato e terzo settore con la partecipazione di quest'ultimo nello sviluppo delle politiche pubbliche. Con la scesa in campo, negli ultimi decenni, di una fondazione (la FLAC), in particolare nell'ambito dell'assistenza agli anziani, educazione e salute per bambini e giovani, acquisisce forza uno stile di gestione più simile alla nuova filantropia del vicino statunitense. Il dilemma per il terzo settore che questi nuovi approcci delineano, secondo questi autori, è decidere fino a dove vogliono spingersi: una strumentalizzazione, in cui gli enti si limitano a una funzione di prestazione di servizi o una co-costruzione, in cui i diversi attori negoziano e si accordano sui contributi di ciascuno.

4.2 Stati Uniti

Non è facile ridurre ad alcuni paragrafi qualsiasi argomento riferito agli Stati Uniti, perché è un paese enormemente complesso e che, inoltre, ha svolto il ruolo di riferimento reale e simbolico dell'evoluzione geopolitica e sociale del pianeta nell'ultimo secolo. Storicamente è stato un paese dai grandi contrasti, sia nella sua realtà economica e sociale che nelle politiche messe in moto per risponderci. Culla del New Deal e delle politiche keynesiane degli anni '30, l'azione sociale si definisce, in buona misura, intorno al concetto di "filantropia". La nascita del Welfare in Europa non ha un corrispettivo simile negli Stati Uniti. Il più equiparabile è la strategia sviluppata a partire dagli anni '60; con l'amministrazione Kennedy-Johnson miliardi di dollari vengono destinati a politiche per lottare contro la povertà, i problemi della salute, dell'educazione, ecc. (Young, 2003). Tali politiche si portano a termine finanziando i programmi di enti non lucrativi invece di strutture governative, cosa che dà luogo a un crescente peso economico e al consolidamento di questo ambito come un vero e proprio terzo settore (Salamon, 1999). Le politiche posteriori reganiane negli anni '80 diventano il paradigma dell'allontanamento governativo da questi ambiti, il cui finanziamento è affidato principalmente alle associazioni benefiche e allo sforzo individuale come espediente per il superamento delle barriere sociali. Anticipando la situazione degli enti sociali prima della crisi attuale, questi si trovano davanti alla necessità di ristrutturare l'origine dei loro introiti, ma anche di

dare risposta a una doppia sfida: dovranno far fronte a nuovi problemi che gli approcci neo conservatori hanno eliminato dalla loro agenda politica e, al tempo stesso, dovranno farlo rivedendo le loro priorità, i loro modelli di gestione e le fonti di finanziamento dei loro programmi. Alcune delle linee che si sviluppano a partire dagli anni '90 hanno a che vedere con una nuova combinazione di fonti di finanziamento (incluso il pagamento di quote per i servizi), una nuova relazione con l'ambito impresariale (con più opzioni sia per i donatori che per i consumatori), o cambiamenti nella cultura delle organizzazioni (tra le quali la trasparenza nella gestione e nei risultati occuperà un posto chiave) (Young, 2003).

Anche la crisi attuale, però, ha avuto effetti sulla società americana. Nonostante i dati macroeconomici presentino un recupero repentino delle grandi cifre, l'ultimo report dell'OCSE (2015) ci presenta un paese nel quale il reddito del 10% di popolazione più facoltosa corrisponde a 19 volte il reddito del 10% più povero. I modelli di politiche socioeconomiche proposte negli ultimi decenni non hanno ridotto queste disuguaglianze ma, al contrario, continua ad aumentare un divario che era di 11 a 1 a metà degli anni '80 e di 12,5 a metà degli anni '90. In più, queste cifre sono le più elevate tra i paesi sviluppati membri dell'OCSE e al di sopra della media (9,6 volte) per l'insieme dei paesi dell'organizzazione. Lo stesso rapporto precisa che tra il 2007 e il 2013 si sono implementati importanti misure di aiuto e benefici sociali che hanno aiutato le famiglie più colpite dalla crisi, ma una buona parte di queste misure sono state sospese nel 2013 (OCSE, 2015).

Le informazioni relative alla dimensione e struttura del terzo settore ruotano principalmente intorno al focus delle Organizzazioni Senza Scopo di Lucro. In un determinato circolo di retroazione, le caratteristiche storiche che abbiamo analizzato hanno a che vedere più con una dinamica filantropica che con una di economia sociale. A questo bisogna aggiungere che il principale input alla ricerca in questo ambito, a livello mondiale, ha avuto come motore i lavori realizzati dalla John Hopkins University con un focus in cui l'assenza di lucro degli enti è prioritaria rispetto agli obiettivi sociali dei progetti. Il Progetto Comparativo che hanno portato a termine a livello internazionale (Salamon, 1999) ha mostrato l'importanza del settore e della sua rilevanza economica e sociale.

In una delle revisioni fatte dagli Stati Uniti nel 2010, applicando un modello di analisi (Salamon, Sokolowski e Geller, 2010) si stimano a di più di 250.000 gli enti del terzo settore (Non Profit Institutions). Di queste, quasi la metà è legata all'assistenza sanitaria e sociale e poco più del 10% si concentra nell'ambito dell'educazione.

Per quanto riguarda l'impiego che generano, le cifre indicano più di 11 milioni di posti di lavoro. Questi dati rappresentano il 10% del totale dell'impiego privato (escluso il pubblico) del paese. Con queste cifre, il terzo settore diventa il terzo ambito d'occupazione, superato solo dal commercio al dettaglio e dall'industria manifatturiera. Per ambiti di intervento, 7,5 milioni di persone lavorano in enti che si occupano di assistenza sanitaria e sociale e 1,7 milioni in servizi educativi, il che significa che 5 posti di lavoro su 6 nel settore non lucrativo si trovano in questi settori. Con la progressiva penetrazione di imprese commerciali in spazi abitualmente relativi al terzo settore, tra il 2000 e il 2010 hanno perso peso relativo nell'area dell'assistenza sociale (-7,4%), di servizi educativi (-3,9%) e di assistenza sanitaria (-2%), mentre sta crescendo la presenza degli enti senza scopo di lucro specialmente nell'ambito di servizi ricreativi e del tempo libero(+2,8%).

Uno dei dati più importanti è che resistevano meglio all'impatto della crisi (Salamon, Sokolowski e Geller, 2010). Tra il 2002 e 2007 l'impiego nonprofit cresce del 2,0% e il forprofit del 1,1%. Tra il 2007

e il 2009, però, gli enti senza scopo di lucro acquistano maggiore forza e dinamismo e l'occupazione in questi settori cresce dell'1,9% rispetto alla caduta del -3,7% che si produce nell'occupazione delle imprese commerciali. La crescita più elevata ha luogo nelle organizzazioni che si occupano di servizi ambulatoriali sanitari, che in questi due anni hanno raggiunto una media di un 3,7% annuale.

Infine, per avere un'idea dell'impatto economico, i redditi del settore arrivano a più di 500 miliardi di dollari (Cener for Civil Society Studies, 2016), 340 dei quali provengono dal settore della salute e dei servizi sociali e altri 80 dal settore dei servizi educativi.

Questi brevi appunti ci mostrano un settore dinamico, con un'importanza economica notevole, con la capacità di generare occupazione, ma anche con un'importante capacità di resistenza alla crisi. Nello studio di Salamon, Sokolowski e Geller (2010) si identificano alcuni fattori che hanno contribuito a questa evoluzione. Da una parte l'hanno fatto in un senso positivo la presenza di fondi pubblici per far fronte a questi servizi, ma anche fattori socio-demografici relativi all'invecchiamento progressivo della popolazione e la partecipazione lavorativa della popolazione femminile. In senso opposto sottolinea principalmente l'interesse crescente del settore lucrativo verso questi ambiti di intervento, che conta con un accesso maggiore e più fluido al finanziamento dei progetti e che si permette di selezionare i clienti con profili più interessanti perché non si impegna in criteri etici che di solito caratterizzano le organizzazioni non lucrative.

4.3 Nicaragua

La recente evoluzione storica del Nicaragua, dalla vittoria sandinista nel 1979 fino a oggi, segna in modo molto singolare l'evoluzione del terzo settore/società civile nel paese.

Il primo periodo di potere sandinista si vede mediato nella sua parte finale dall'intervento nordamericano. Successivamente, a partire dal 1990, seguono tre lustri di governi liberali-conservatori. Nel 2006 è tornato al potere il fronte sandinista rinnovando il mandato a Daniel Ortega fino a oggi. La mobilitazione popolare, in modo più o meno informale, attraverso le organizzazioni di massa si distingue nel primo periodo. Durante i governi conservatori, il disastro dell'uragano Mitch caratterizza l'agenda politica, sia per le necessità che per gli aiuti internazionali. Questo flusso economico mette in evidenza importanti livelli di corruzione istituzionale, insieme a una notevole strutturazione delle ONG in buona parte intorno a quadri sandinisti ormai al di fuori della sfera governativa (García e Ulloa, 2010) (Falisse e Quintana, 2012). Con il ritorno al governo dei sandinisti, le relazioni dello Stato con le organizzazioni civili diventano notevolmente più complesse in quanto si creano certe strutture statali per dirigere/coordinare la società civile. Esiste un ritiro progressivo della cooperazione europea, ma un aumento di quella venezuelana e, successivamente, una crisi mondiale che colpisce in particolare le economie emergenti.

Uno dei risultati del report Falisse e Quintana (2012), commissionato dalla Commissione Europea, è l'identificazione di alcune delle linee di tensione nella sfera della società civile che stanno marcando la sua evoluzione recente tra:

- Le organizzazioni più "indipendenti" e le organizzazioni "governative"
- Le ONG internazionali e nazionali

- Le organizzazioni sociali e politiche e le fondazioni private
- Le reti e organizzazioni individuali
- Le ONG e i movimenti popolari
- Le cooperative e imprese private
- Le organizzazioni di prestazioni di servizi e le organizzazioni di incidenza

In una prospettiva più ampia, che attraversa l'insieme della società nicaraguense, va ricercato un punto di vista secondo cui la partecipazione cittadina raggiunge un alto livello di garanzie costituzionali e legali, ma, in pratica, risulta carente di operatività e di risorse per garantire la sua diversità ed efficacia. Nonostante ciò, bisogna riconoscere che la difficoltà della relazione tra la società civile e lo Stato a livello nazionale, si è migliorata nella pratica quotidiana a livello locale dal momento in cui gli attori danno priorità alla risoluzione di problemi immediati rispetto ad altre differenze.

Uno degli effetti collaterali di questo divenire storico convulso è la scarsità di informazioni continuative e affidabili sull'estensione e caratterizzazione del terzo settore. Risulta addirittura difficile utilizzare la distinzione tra il focus dell'Economia Sociale e le ONLUS perché nel paese si includono nella categoria di Organizzazioni della Società Civile sia cooperative e sindacati che tutti i tipi di gruppi di interesse formalizzati o non. In una sua ricerca, END (2008) propone come categorie: 1) Sindacati dei lavoratori; 2) Cooperative; 3) Organizzazioni comunali; 4) Gruppi di Interesse; 5) Organizzazioni per lo Sviluppo; 6) Reti Nazionali di Organizzazioni Civili. Anche Falisse e Quintana (2012) suggeriscono che si potrebbe avviare un'analisi in funzione dell'esistenza di diversi livelli territoriali, per assi tematici, ecc... senza dimenticare il fatto che le organizzazioni della società civile non devono necessariamente essere registrate giuridicamente.

Per provare un'approssimazione quantitativa, se teniamo conto di quelle che hanno un qualsiasi tipo di registro istituzionale, i principali segmenti sarebbero:

Le cooperative, come strumento più significativo dell'economia sociale nicaraguense, con più di 4.000 enti che raggruppano più di un milione di persone. Tra queste, quello agricolo e zootecnico è il settore più rappresentativo, sebbene, secondo Carballo (2009) è in diminuzione, mentre si rafforzano quelli di risparmio, alloggio e trasporti.

I sindacati, circa 850 organizzazioni i cui affiliati, più di 180.000 lavoratori, corrispondono al 4,5% della popolazione attiva (END, 2008).

Come associazioni e fondazioni, figurano iscritti nei registri più di 5.500 enti senza scopo di lucro, sia nazionali che stranieri. Le cosiddette ONG, anche se rappresentano una minima parte degli enti civili, svolgono un ruolo importante, si affidano a personale qualificato, con risorse e con progetti strutturati, e lavorano spesso accanto ad altri enti o in rete.

A tutto questo bisognerebbe aggiungere le singole strutture di partecipazione cittadina, i Consigli del Potere Cittadino (CPC) e i Gabinetti del Potere Cittadino (GPC) che nascono dal governo, per garantire la partecipazione della popolazione e la cui relazione con l'insieme di enti civili non risulta essere fluida (Falisse e Quintana, 2012).

4.4 Uruguay

Anche se le organizzazioni di beneficenza, enti religiosi di aiuto, ecc... sono sempre stati presenti nel paese, è al principio del XX secolo che, con i primi passi dell'industrializzazione locale, emergono iniziative sindacali e alcune cooperative (Martí, 2008). Alcune ONG appaiono negli anni '60, ma le tappe dittatoriali, come in altri paesi latinoamericani, ne impediscono in modo brutale lo sviluppo mentre peggiorano le condizioni di vita ed è vietata la possibilità di partecipare alla sfera politica e sociale ai cittadini (Civicus, 2010). A metà degli anni '80, in piena transizione democratica, si verifica un importante sviluppo del terzo settore per quanto riguarda sia la risposta alle necessità della popolazione sia le esigenze politiche e sociali. È uno sviluppo che continua nel tempo anche se le difficoltà economiche e la drastica diminuzione della cooperazione internazionale fanno sì che le organizzazioni delle società civile debbano adeguare le loro strategie a una collaborazione maggiore tra il terzo settore e le strutture istituzionali.

In un workshop sviluppato come parte del processo ISC (Civicus, 2010) nel quale hanno partecipato 60 rappresentanti delle organizzazioni della società civile e delle strutture governative e di cooperazione, sono stati identificati alcuni temi centrali che potrebbero aiutare lo sviluppo del settore:

- La relazione società civile- Stato, visto non come mero esecutore delle politiche sociali
- La tensione tra Montevideo e, a volte come visione unica, le zone interne
- Il finanziamento degli enti, spesso difficoltoso e scarsamente appoggiato dallo Stato per sviluppare i programmi nella comunità
- La necessità di integrare alcuni temi (per esempio etnici, handicap o ambientali) con poca presenza dei progetti eccessivamente focalizzati
- La necessità di rafforzare le reti per migliorare la capacità di intervento e impatto
- Le tensioni nell'ambito delle risorse umane tra profili più tecnici e profili concentrati sull'intervento pratico

In quanto ai dati statistici relativi al settore, bisogna sottolineare la difficoltà di accedervi, sia per la poca chiarezza normativa nella sua definizione sia per la mancanza di registri e di informazioni sistematizzate. Per quanto riguarda il sottosettore delle associazioni e fondazioni, uno studio negli ultimi anni degli anni '90 realizzato dal MEC e citato da Martí (2008) riporta che il 30% si dedica ad attività sportive, il 30% ad attività sociali e il resto ad attività corporative ed educative. In seguito, in un altro studio (Gerstenfeld e Fuentes, 2005) concentrato su enti che promuovono il capitale umano, vengono identificate quasi 2.400 organizzazioni delle quali il 46% fornisce interventi integrali (educazione, salute, alimentazione, ecc..), il 26% si concentra sull'alimentazione, il 15% sulla salute e il 13% su educazione e formazione. Tra le conclusioni risulta che sono oltre 400.000 le persone vulnerabili, che mobilitano 162 milioni di dollari (equivalenti all'1,4% del PIL uruguayano), o che generano impiego per oltre 70.000 persone, ovvero il 2,6% della popolazione attiva.

Nell'indice elaborato dallo studio di Civicus (2010), il profilo che offrono le organizzazioni della società civile mostra “una società di sviluppo medio, che agisce in un ambiente altamente propizio, del relativo alto livello di organizzazione e le cui azioni si percepiscono come ad alto impatto relativo. Nonostante ciò, la partecipazione delle persone è relativamente bassa, così come anche la pratica e promozione di valori, e quest'ultima costituisce in assoluto la dimensione più bassa” (pag. 52).

Secondo i dati raccolti da Radrigán (2015), il 55% della popolazione uruguayana sarebbe associata a qualche ente relazionato con l'economia sociale e, per quanto riguarda l'occupazione apportata dal settore, questo corrisponderebbe al 4,3% dell'insieme della popolazione attiva del paese.

Per quanto riguarda il movimento cooperativo, che affonda le sue radici negli ultimi anni del XIX secolo, questo tocca diversi ambiti. Anche se i numeri possono generare confusione perché si può essere soci di più organizzazioni contemporaneamente, nel censimento cooperativo realizzato nel 2009 spiccano per il loro speciale contributo all'economia le cooperative del settore agricolo e zootecnico, nonostante per volume le più numerose siano quelle legate all'alloggio, con 581 cooperative e quasi 23.000 soci, alla produzione o lavoro associato, con una forte crescita negli ultimi decenni e che riuniscono 227 enti che danno lavoro ad oltre 10.000 persone e le cooperative sociali, 95 enti che raggruppano circa 1.600 soci (Radrigán, 2015). La maggior parte di queste si trovano raggruppate intorno alla rete formata da CUDECOOP (Confederazione Uruguayana di Enti Cooperativi).

Il settore mutualistico, che fornisce beni e servizi, senza scopo di lucro, per migliorare il benessere delle persone, ha avuto un'origine storica molto diversa agli inizi del XX secolo. In seguito, si è concentrato sull'ambito della salute e ha acquisito una forza notevole anche nel settore dell'assicurazione automobilistica (Martí, 2008).

4.5 Cile

Nello studio realizzato nel 2005 dalla John Hopkins University e coordinato in Cile da FOCUS (Irrarázaval, 2006), vengono stabiliti cinque grandi periodi nell'evoluzione del terzo settore marcati da una confluenza di eventi politici, economici e sociali. In breve: 1) dal periodo precolombiano fino al 1810 che segna l'inizio dei processi di indipendenza; 2) fino a metà del XIX secolo che simboleggia i primi passi del processo di industrializzazione; 3) fino a metà del XX secolo -1945-, periodo di industrializzazione, sviluppo delle organizzazioni lavorative, cittadine e religiose e, negli anni '20, l'inizio dell'azione sociale dello Stato; 4) fino al 1973, espansione dello Stato Benefattore, con un certo sviluppo delle organizzazioni sociali, ma con una forte tutela da parte delle istituzioni statali, fino alla rottura provocata dal golpe militare; 5) dal 1973 fino a oggi, con un primo momento di stallo sotto la dittatura e un secondo momento, a partire dagli anni '90, con il ritorno di un nuovo modello economico-sociale nel quale si verifica un aggiornamento necessario delle relazioni con lo Stato, ma anche delle nuove esigenze sociali e delle conseguenze dei processi di globalizzazione.

Oggi l'ultimo rapporto dell'OCSE (2015) evidenzia come la disuguaglianza nell'insieme dei paesi membri sta raggiungendo livelli senza precedenti e il Cile è, tra i 34 paesi analizzati, quello che riflette una disuguaglianza maggiore nei salari della sua popolazione: i salari del 10% più ricco sono 26 volte più elevati di quelli del 10% più povero (sono 9,6 volte per l'insieme dell'OCSE). Secondo il rapporto, ciò ha un effetto notevolmente negativo sulla crescita economica del paese, oltre a limitare l'accesso all'educazione da parte della popolazione più vulnerabile, ostacolare la mobilità sociale e rivelare esigenze più impellenti con lo scopo di frenare l'esclusione sociale.

Lo stesso concetto di Economia Sociale non ha una terminologia concordata nel paese. Da una prospettiva europea, i settori più rappresentativi sarebbero le mutue, le cooperative, le Fondazioni e Associazioni senza scopo di lucro, le Associazioni corporative e le organizzazioni comunitarie. Nel caso delle Cooperative, queste hanno un ampio impatto sociale, con più di 1 milione di soci e circa

35.000 lavoratori diretti (Radrigán, 2008), con settori classici come l'agricolo e zootecnico o quello del risparmio e credito e altri emergenti come le cooperative di lavoro e produzione. Anche in questo caso, coordinazione e integrazione rimangono una sfida importante. Nel caso delle mutue, dalla lunga tradizione storica, si differenziano tre grandi gruppi: quelle di mutuo soccorso, quelle per la salute sul lavoro e quelle per la sicurezza nelle forze armate. A loro volta, le associazioni corporative si dividono in due grandi categorie: quelle che raggruppano imprenditori per settori e di tipologie di imprese e quelle che raggruppano professionisti e mestieri assimilabili ad albi professionali che forniscono beni e servizi ai loro associati. Nel caso delle Associazioni e Fondazioni, lo studio coordinato da Irarrázaval (2006) individuava più di cento mila enti che danno impiego a oltre il 2,6% della popolazione economicamente attiva. L'insieme dell'Economia Sociale rappresenterebbe secondo Radrigán (2015) il 4,6% dell'insieme della forza lavoro del paese.

Se l'approssimazione al settore viene realizzata dalla prospettiva delle Organizzazioni Senza Scopo di Lucro, abbiamo per il caso del Cile un recente studio con la collaborazione della John Hopkins University (Irarrázaval, 2015) che utilizza rigidi criteri per definire gli enti. Restano esclusi dallo studio sia le cooperative (possono perseguire scopi di lucro) sia le mutue (regolate dalla legge) e altri tipi di istituzioni. Con questo metodo si identificano un totale di 234.502 organizzazioni della società civile, sebbene, di queste, la maggioranza (l'88%) ha meno di 25 anni di esistenza e un quarto non raggiunge i 4 anni di età. Un terzo delle organizzazioni ha come attività principali lo sviluppo sociale e gli alloggi e comprende essenzialmente le organizzazioni comunitarie, di prossimità e di sviluppo economico locale. Un altro terzo si focalizza sulla cultura e il tempo libero, e ne fanno parte principalmente club sportivi amatoriali, di quartiere e club sociali. Secondo lo status istituzionale, l'80% corrisponde a organizzazioni comunitarie funzionali, giunte municipali o unioni comunali. Anche se solo il 7% corrisponde a fondazioni e associazioni non regolamentate da leggi specifiche, sono queste le associazioni che di solito sono percepite come quelle con una maggiore presenza pubblica. Alcune delle sfide più significative che le organizzazioni della società civile si trovano ad affrontare e che sottolinea Díaz de Valdés (2016) in un rapporto che approfondisce il precedente attraverso una metodologia più qualitativa, sono legate alla ricezione e formazione del capitale umano e la professionalizzazione interna, con le nuove strategie per ottenere e gestire le risorse economiche e i modi di presentare i loro discorsi e richieste di fronte all'opinione pubblica. I progressi realizzati in merito alla trasparenza delle azioni e alla divulgazione di informazioni chiare, standardizzate e comparabili che raggiungano un pubblico ampio costituisce uno dei pilastri imprescindibili di questi nuovi progetti.

5. ELEMENTI PER LA DISCUSSIONE. FUNZIONI E SFIDE

5.1. Cos'è il Terzo Settore (ST)

Come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, possiamo definire il terzo settore per opposizione sia al settore privato che al settore pubblico, ponendo l'accento sulla logica basata sull'aiuto reciproco, sulla reciprocità (da una prospettiva più sociologica), o facendo riferimento alla definizione di "beni comuni" a fronte delle mancanze del mercato o dell'inefficienza dello Stato (in termini economici). Tuttavia, al momento di passare ad un'impostazione più pratica, ci siamo trovati di fronte a due approssimazioni di base. Quella realizzata dall'Economia Sociale, di tradizione più europea, che pone l'accento su una finalità solidale e di cooperazione che motiva la nascita di questo

tipo di organizzazioni, e quella delle ONLUS, di tradizione più anglosassone, dove risalta maggiormente la struttura giuridica e l'esclusione del profitto nel funzionamento degli enti.

Questo progetto di ricerca chiamato "Third sector Impact" supportato dalla Commissione Europea, a cui hanno partecipato molti ricercatori europei coordinati da L. Salamon, si propone di riuscire a raggiungere una definizione univoca che sintetizzi entrambe le prospettive. In essa, il Terzo settore organizzato "è composto da fondazioni e associazioni private, cooperative non commerciali, mutue e imprese sociali. Tra i requisiti figurano l'essere organizzazioni formalizzate, senza dipendenza governativa, e con potere decisionale circa fini e obiettivi, l'averne un'affiliazione volontaria e una limitazione totale o significativa nella redistribuzione degli utili (Salamon y Sokolowski, 2015). È questo il punto nel quale sono state introdotte certe sfumature (nel caso in cui si realizzino utili, questi devono essere reinvestiti nel fine sociale individuato, la redistribuzione deve essere limitata a una certa percentuale ecc... dando per scontato che i lavoratori ricevano il salario corrispondente) e questo apre la possibilità di trovare un punto di incontro, con la denominazione di terzo settore o qualsiasi altra, per interconnettere le entità non lucrative con i modelli ibridi di iniziativa sociale, i quali, nonostante siano sul mercato, hanno obiettivi volti al rafforzamento dell'inclusione sociale.

5.2. Cos'è il terzo settore di azione sociale (STAS)

In maniera più specifica, per identificare l'area del Terzo settore che opera nell'ambito di Azione Sociale, possiamo riprendere l'autodefinizione elaborata dalla piattaforma delle ONG di azione sociale spagnola nel suo Piano Strategico (2013): "...l'ambito formato dalle entità private di carattere volontario e senza fini di lucro che, nate dalla libera iniziativa dei cittadini, funzionano in maniera autonoma e solidale cercando, tramite azioni di interesse generale, di portare al riconoscimento e all'esercizio dei diritti sociali, di raggiungere la coesione e l'inclusione sociale in tutte le sue dimensioni e di evitare che determinati gruppi sociali rimangano esclusi da un livello di benessere dignitoso".

La diversità ed eterogeneità delle organizzazioni del terzo settore (TS) nel suo insieme, così come all'interno del Terzo settore di Azione Sociale (STAS), è enorme. Abbiamo ricordato in altri paragrafi strutture molto differenti, da un punto di vista giuridico, come associazioni, fondazioni, cooperative, mutue, imprese sociali o nuove formule ibride che continuano ad apparire per meglio adattarsi alle nuove esigenze. Inoltre, la diversità è legata alla dimensione, al settore prioritario di azione, ai profili delle sue basi sociali, alle dinamiche gestionali ecc. A questo, Laville (2005) aggiunge la necessità di tenere in conto il peso significativo delle influenze ideologiche, religiose, eventi puntuali, che sono alla base di ciascuna delle entità e che possono influenzarne pesantemente lo sviluppo.

Questa diversità, sebbene mostri una difficoltà al momento di stabilire una tassonomia precisa, mette in risalto l'enorme vitalità del settore e la sua capacità di adattamento a cambiamenti rapidi a seconda delle necessità, nelle relazioni con lo spazio pubblico e commerciale e che richiedono risposte differenziate e adattate a ciascun contesto. Tuttavia, nello stesso tempo, ci pone davanti la sfida di chiederci quali possano essere quelle funzioni o dimensioni che sono condivise dalle entità che appartengono a questo ambito.

5.3. Funzioni/dimensioni

Tra questi elementi, quello che occupa una posizione centrale è certamente quello legato alla funzione di finalità e obiettivi di ciascuna delle entità. Una delle proposte con lunga tradizione nell'analisi sociale (Fantova, 2007; Laparra et al. 2007), prende come base le riflessioni sulla cittadinanza che T.H. Marshall (1992) fece a metà del XX secolo adattandole a tre tipi di funzioni o dimensioni dell'azione del TSAS:

- a) Una dimensione politica, di rivendicazione di diritti e partecipazione
- b) Una dimensione socio-economica, per la diffusione degli standard minimi per una vita dignitosa
- c) Una dimensione relazionale, di sostegno reciproco, configurazione di reti e comunità

A partire da questa formulazione di base, esistono diverse proposte nell'identificazione delle funzioni proprie del TSAS. Ciascuna introduce sfumature che mettono in risalto aspetti potenzialmente interessanti in funzione dell'analisi che si intende realizzare.

Seppur riducendola a 2 opzioni, Zamagni (2007) concentra la dimensione delle entità sociali, da una parte sulla capacità strumentale di portare a termine in maniera efficace i progetti, dall'altra nel generare valore espressivo o simbolico che mette in rilievo la capacità di produrre i cosiddetti "beni relazionali" attraverso il perseguire interessi collettivi che si riversano sulla cittadinanza.

Nell'analisi dei modelli europei realizzati da Antares (2011), vengono proposte 4 funzioni proprie delle entità sociali del terzo settore che si completano a vicenda:

- a) Funzione di coesione sociale, tanto nella varietà dei partecipanti nella dinamica delle entità come nella relazione con altre entità e spazi vicini
- b) Funzione di partecipazione democratica, nella misura in cui molte di esse nascono come spazi di articolazione di tale partecipazione, oltre che come luoghi di apprendimento, socializzazione e canalizzazione di iniziative
- c) Funzione di generazione di valori che corrispondono alle differenti visioni e finalità che identificano ciascuna organizzazione e che permettono di rispondere ai cambiamenti e alle nuove necessità della società
- d) Funzione della prestazione di servizi, una funzione che articola le risposte concrete alle necessità basilari dei gruppi più vulnerabili ma sempre più in un'ottica globale e di inclusione sociale.

Da parte sua, pur cambiando leggermente la denominazione, l'Osservatorio del Terzo settore di Bizcaia identifica alcune funzioni peculiari delle entità che presentano proposte molto simili:

- a) Favorire la conoscenza della realtà sociale e offrire risposte a nuovi bisogni
- b) Promuovere il riconoscimento dei diritti (economici, sociali e politici) e la loro attuazione pratica
- c) Spingere e rendere possibile la formazione di relazioni sociali a partire dalla gratuità, la solidarietà organizzata e l'aiuto reciproco
- d) Rendere possibile l'approfondimento democratico aprendo vie per la partecipazione sociale.

Infine, una delle proposte per quanto riguarda l'adattamento a situazioni più attuali, è quella che realizzano Rodríguez Cabrero e Marbán (2015) quando identificano nuovi spazi che si aprono al contesto della Strategia Europea 2020. Così, dicono che le organizzazioni del Terzo settore, non devono dimenticare le loro funzioni essenziali di "sensibilizzazione e sostegno sociale" ma devono, al contrario, rafforzarle ulteriormente quando trovano nuovi campi d'azione legati a:

- a) investimento sociale (specialmente nelle aree del lavoro e dei servizi socio-sanitari);
- b) innovazione sociale (con l'apertura di nuove dinamiche di partecipazione e accesso alle risorse comunitarie);
- c) protezione sociale (nella misura in cui si migliori l'efficacia e la capacità di inclusione delle risorse pubbliche gestite direttamente dai gruppi più vulnerabili).

LA DIVERSITÀ DELLE FUNZIONI DEL TSAS ALL'INTERNO DELLA STRATEGIA EUROPEA 2020

Crescita intelligente	Crescita sostenibile	Crescita integratrice
<p>Innovazione sociale</p> <ul style="list-style-type: none"> Nuove formule di finanziamento Nuove formule di intervento Sviluppo di nuovi programmi di azione sociale Sviluppo di nuove formule organizzative Uso efficiente delle tecnologie dell'informazione 	<p>Investimento sociale</p> <ul style="list-style-type: none"> Gestione delle opportunità di lavoro o di intermediazione nelle comunità svantaggiate Ammortizzatori per la disoccupazione Sviluppo del lavoro protetto Protezione per i gruppi con maggiori difficoltà di accesso al lavoro <p>Innovazione sociale</p> <ul style="list-style-type: none"> Nuove formule di finanziamento 	<p>Sensibilizzazione e sostegno sociale</p> <ul style="list-style-type: none"> Espressione delle necessità di inclusione Dignificazione della funzione associativa Partecipazione dei cittadini (estensione della democrazia) <p>Investimento sociale</p> <ul style="list-style-type: none"> Programmi di lotta contro la discriminazione Programma di integrazione socio-lavorativo e occupazione inclusiva

Fonte: Rodríguez Cabrero e Marbán, 2015

Questa pluralità di funzioni non è altro che una ricchezza e un'aggiunta di possibilità che conferisce capacità e flessibilità al terzo settore. Però, come abbiamo segnalato, il motivo che dà luogo alla nascita di ciascuna organizzazione, le caratteristiche del Welfare di ciascun paese, le decisioni politiche sullo spazio del terzo settore, l'evoluzione delle necessità sociali o, infine, le circostanze concrete nelle quali si sviluppa ciascuna entità, fanno sì che gli equilibri particolari tra le differenti funzioni oscillino in maniera notevole. Sarà compito del Settore nel suo insieme ma anche di ciascuna organizzazione a livello individuale, dare una lettura permanente dell'adeguamento di tale equilibrio agli obiettivi di ciascun momento.

5.4. Sfide per progredire

5.4.1. A livello europeo

L'evoluzione del terzo settore in Europa nei prossimi anni sembra avanzare in una convergenza progressiva rispetto alla sua concettualizzazione grazie al fatto che gli strumenti operativi delle politiche europee favoriscono la cooperazione plurinazionale delle entità e la crescente articolazione di reti e spazi di incontro. L'impatto della crisi del 2008 ha accelerato anche la convergenza dell'ambito dell'economia sociale e delle entità non lucrative sia in relazione ai loro obiettivi

(enfaticizzando l'esclusione dal mercato del lavoro) sia nella necessità di forme organizzative ibride che rispondano ai nuovi bisogni. Infine, anche le risposte a questi nuovi bisogni hanno portato nello stesso tempo al rafforzamento delle funzioni relazionate alle prestazioni di servizio ma anche dato nuovo impulso alla funzione civica e a quella relativa ai diritti da parte del terzo settore (Marbán, 2015).

Sembra che esista una forte sintonia tra le prospettive specifiche dell'Economia Sociale (Chaves et al., 2013), e altre più ibride (Rodríguez Cabrero e Marbán, 2015), nell'identificazione di tre grandi sfide che permettano al terzo settore di migliorare la sua capacità di incidenza politica all'interno dello spazio europeo e diventare un attore centrale nello sviluppo delle politiche sociali:

- L'**articolazione** del settore a livello europeo ha fatto grandi passi avanti però ha bisogno di continuare ad avanzare nella sua articolazione, nella creazione di reti di dimensioni sufficienti e che riflettano la diversità del settore per cercare di portare alle istituzioni e alla società sia i propri approcci che risultati.
- La **visibilità** del terzo settore ha ancora molta strada da fare. In questo compito, esistono due aspetti il cui sviluppo risulta cruciale per la sua realizzazione. Da una parte, fare in modo che i differenti stati, ma anche la stessa Unione Europea, includano nella contabilità nazionale dei *conti specifici* per riflettere l'attività economica del terzo settore in modo tale da mettere in luce l'importanza dello stesso. D'altro canto sarà necessario un grande sforzo nella presentazione di valutazioni e risultati in maniera che si raccolga *l'impatto e il valore aggiunto sociale* (oltre che a quello economico) che apporta il terzo settore e che, fino ad ora, è rimasto spesso in secondo piano.
- Il **riconoscimento istituzionale** dalle istituzioni europee ha fatto passi da gigante, specialmente a partire dalla messa in moto della Strategia Europea 2020 e dall'approvazione delle differenti leggi nazionali sull'Economia sociale. Però è imprescindibile superare una certa deriva verso ruoli meramente strumentali e reclamare la partecipazione di pieno diritto, come attore principale, nella definizione e implementazione delle politiche sociali.

5.4.2. Ripensare gli enti

Le realtà che compongono il Terzo settore di Azione Sociale dovranno decidere quali sono le implicazioni di questi processi di trasformazione e di questo nuovo posizionamento per ciascuna di esse, e in che modo queste entità affrontano le sfide strategiche che hanno identificato in base a diverse prospettive d'analisi e che sono legate a: (Folia, 2013; Fresno, 2014; Rets, 2015)

- Dare enfasi **alla pluralità delle funzioni come punto di forza** nel mantenimento di un certo equilibrio tra di loro. In molti casi, laddove si è data priorità allo sviluppo imprescindibile della prestazione dei servizi, è necessario uno sforzo ulteriore per avanzare nella difesa dei diritti sociali.
- Recuperare e ridefinire il raggiungimento della **"funzione civile e di promozione della partecipazione sociale"** da parte delle entità sociali, specialmente con i gruppi più vulnerabili, rendendo protagoniste le persone nella costruzione dei propri percorsi di inclusione.

- **Migliorare la capacità di inclusione politica** e ampliare la partecipazione sia a livello comunitario, moltiplicando le connessioni con altri protagonisti della società civile, sia tramite il consolidamento delle reti settoriali.
- Stabilire **nuovi ruoli nei rapporti con le amministrazioni pubbliche**, oltre alla complementarietà nella prestazione dei servizi, per dare valore alla vicinanza con i cittadini e alle necessità sociali nella definizione di politiche e obiettivi.
- Migliorare nell'identificazione dei **principi differenziali del Terzo settore**. Oltre all'interdipendenza con lo spazio pubblico e commerciale e la collaborazione e la strutturazione degli obiettivi condivisi, è essenziale delineare quali sono i segni identitari per trasmettere alla società questo valore differenziale.
- Partendo dal presupposto che formano facce diverse della stessa moneta, difendere la **presenza di obiettivi e valori sociali** e di cittadinanza nell'ambito di interventi e, al tempo stesso, essere **capaci di trasmettere questo impatto** come parte della responsabilità sociale delle entità di fronte ai finanziatori, amministrazioni e, in definitiva, alla società.

5.4.3 Adattare l'organizzazione

Infine, in sintonia con questo nuovo posizionamento strategico, e da una prospettiva maggiormente incentrata sulle risposte delle entità, alcune sfide per la riflessione sarebbero legate a (Fundación PwC, 2013; Vidal, 2013; Torres, 2015):

- Flessibilità e agilità per integrare i cambiamenti alle nuove esigenze sociali come i modelli di risposte all'interno della cultura di ciascuna entità.
- Ricerca di nuovi modelli di finanziamento in quanto le sovvenzioni pubbliche o in altri casi il patrocinio imprenditoriale, sono notevolmente diminuiti per l'impatto della crisi.
- La condivisione dei risultati con i diversi stakeholder in quanto elemento sempre più importante nelle necessità di efficienza e trasparenza sociale.
- La configurazione di reti e la formazione di nuovi modelli di collaborazione per lo sviluppo di iniziative, sono un valore per incrementare la capacità di azione e di raggiungimento dei progetti. Una gestione collaborativa aumenta le sinergie e le possibili dimensioni ma implica anche migliori livelli di efficienza in quanto integra le diverse culture lavorative.
- L'aumento delle relazioni con altre iniziative della società civile e la complicità sociale con l'ambiente circostante. Tutto questo rientra in una nuova visione della complessità dei bisogni sociali, perché allarga gli spazi di partecipazione tanto dei gruppi presi in carico dalla sfera sociale, come della cittadinanza nella dinamica delle diverse realtà.
- In questo nuovo contesto, i gruppi hanno bisogno di sviluppare nuove competenze, specialmente incentrate sugli aspetti relazionali. Oltre alla gestione dei progetti e dell'assistenza, è necessario dare risposte a nuove forme di partecipazione, nuovi attori e a nuovi tipi di collaborazione che si stanno sviluppando all'interno delle entità. Le abilità per strutturare e comunicare i risultati e il valore aggiunto dalle diverse entità sono necessarie per rispondere alle nuove esigenze della società nei confronti delle entità sociali.

“Agisci nel modo in cui ti piacerebbe essere e presto sarai il modo in cui agisci” Leonard Cohen

BIBLIOGRAFIA CITATA

- Antares, C. (2011). *Modelos europeos en la evolución del Tercer Sector Social*. Madrid: Fundación Luis Vives.
- Arriba, A. (2002). El concepto de exclusión en política social. *Documentos de trabajo (CSIC. Unidad de Políticas Comparadas)*, (1), 1-.
- Bauman, Z. (2003). *Modernidad líquida*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica.
- Beck, U. (1998). *La sociedad del riesgo: hacia una nueva modernidad*. Barcelona: Paidós.
- Beck, U., & Beck-Gernsheim, E. (2003). *La individualización: el individualismo institucionalizado y sus consecuencias sociales y políticas*. Barcelona: Paidós Ibérica.
- Belzunegui, A., & Brunet, I. (2012). Los lugares sociales de la pobreza. En A. Belzunegui (Ed.), *Socialización de la pobreza en España*. Barcelona: Icaria.
- Borzaga, C., & Bodini, R. (2012). What to make of social innovation? Towards a framework for policy development.
- Borzaga, C., & Santuari, A. (2003). Nuevas tendencias en el sector sin fines de lucro en Europa: el surgimiento de la iniciativa empresarial social. En OCDE (Ed.), *El sector sin fines de lucro en una economía cambiante* (pp. 11-16). Parig: OCDE.
- Bouget, D., Frazer, H., Marlier, E., Sabato, S., & Vanhercke, B. (2015). *Social Investment in Europe. A Study of National Policies*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union. Disponible su <http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=15131&langId=en>
- Briggs, A. (2000). The welfare state in historical perspective. En C. Pierson & F. Castles (Eds.), *The Welfare State Reader* (pp. 18-31). Cambridge: Polity Press.
- Carballo, U. (2009). La legislación cooperativa en Nicaragua. En Alianza Cooperativa Internacional para las Américas, *La legislación cooperativa en los países de México, Centroamérica y el Caribe*. San José de Costa Rica: Alianza Cooperativa Internacional para las Américas.
- Casado, D. (2015). Cambios y continuidades en el Tercer Sector de Acción Social. *Revista Española del Tercer Sector*, (30), 23-47.
- Casey, J. (Ed.). (2015). *The Nonprofit World: Civil Society and the Rise of the Nonprofit Sector*. Boulder (USA): Kumarian Press.
- Castel, R. (1995). De la exclusión como estado a la vulnerabilidad como proceso. *Archipiélago: Cuaderno de críticas de la cultura*, (21), 27-36.
- Castells, M. (2001). Materiales para una teoría preliminar sobre la sociedad de redes. *Revista de Educación, N° extraordinario «Globalización y Educación»*, 41-58.

- Center for Civil Society Studies. (s. f.). Non Profits Works. Data on U.S. nonprofit employment, establishments, and wages. John Hopkins University. Disponible su <http://ccss.jhu.edu/nonprofit-works/>
- Chaves, R., Monzón, J. L., Pérez, J. M., & Radrigán, M. (2013). La economía social en clave internacional. Reconocimiento institucional y visibilidad social en Europa, Iberoamérica y Norte de África. *Revista de Estudios Cooperativos*, 112.
- Civicus. (2010). *Del saber hacer al saber actuar. La sociedad civil y su incidencia en las políticas públicas de Uruguay*. Montevideo: Civicus. Alianza Mundial para la Participación Ciudadana.
- Daatland, S. V. (2015). Cuidados de larga duración en Noruega: legados, tendencias y controversias. En F. J. Moreno & E. Pino, *Desafíos del estado del bienestar en Noruega y España. Nuevas políticas para atender a nuevos riesgos sociales*. Madrid: Tecnos.
- Díaz de Valdés, L. M. (2016). *Trayectorias en cambio: un recorrido por la historia de las organizaciones de la sociedad civil*. Santiago del Chile: Centro de Políticas Públicas. Universidad de Chile.
- Donati, P. (1999). *La ciudadanía societaria*. Granada: Universidad de Granada.
- EDIS. (2010). *Anuario del Tercer Sector de Acción Social en España*. Madrid: Fundación Luis Vives.
- END. (2008). La sociedad civil en Nicaragua. El Nuevo Diario.
- Enjolras, B. (2015). *Measuring the Impact of the Third Sector: From Concepts to Metrics* (Seventh Framework Programme (grant agreement 613034) No. n° 5). Bruxelles: European Union.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Princeton: Princeton University.
- Esping-Andersen, G. (2000). *Fundamentos sociales de las economías postindustriales*. Barcelona: Ariel.
- Falisse, M., & Quintana, M. (2012). *Análisis estratégico de los actores no estatales en Nicaragua*. Bruxelles: Commissione Europea.
- Fantova, F. (2007). Tercer sector y política social. Disponible su <http://www.fantova.net>
- Folia, C. (2013). *Diagnóstico del Tercer Sector de Acción Social*. Madrid: Plataforma de ONG de Acción Social. Disponible su <http://www.plataformaong.org/fichaBiblioteca.php?id=97&p=3&tb=diagnostico+del+tercer+sector&cb=1>
- Frazer, H. (2010). Políticas de inclusión social y pobreza en la U.E. *Revista Española del Tercer Sector*, (15), 129-150.
- Fresno, J. M. (2014). *Cambios sociales y Tercer Sector: Actuar en un nuevo contexto*. Madrid: ICONG. Disponible su http://www.fresnoconsulting.es/upload/98/57/2014_04_Icong_Libro_Fresno.pdf
- Fundación PwC, ESADE, & Fundación La Caixa. (2013). *Estudio sobre el presente y futuro del Tercer Sector social en un entorno de crisis*. Madrid: Fundación PwC; ESADE; Obra social «La Caixa». Disponible su <http://www.google.es/url?sa=t&rct=j&q=informe%20pwc%20estudio%20tercer%20sector&source=>

web&cd=3&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwjKj-
eb7dnNAhWDOxQKHJJEccYQFggnMAI&url=https%3A%2F%2Fwww.pwc.es%2Fes%2Ffundacion%2Ffa
ssets%2Fpresente-futuro-
3sector.pdf&usg=AFQjCNGZrcFgRbxEmeawsd4VtKfHbK9Pag&sig2=XtxjnEu9e6RIehqKY8iqCg&bvm=b
v.126130881,d.ZGg

- Galbraith, K. J. (2004). *La sociedad opulenta*. Barcelona: Ariel.
- Gallie, D., & Paugam, S. (2000). *Welfare regimes and the experience of Unemployment in Europe*. Londra: Oxford University Press.
- García, O., & Ulloa, C. (2010). *Las relaciones del gobierno de Nicaragua y la sociedad civil*. Helsinki: Centro di Servizi per la Cooperazione allo Sviluppo KEPA.
- Gertensfeld, P., & Fuentes, A. (2005). *Caracterización del Tercer sector en las políticas de formación de capital humano en Uruguay*. Montevideo: CEPAL.
- Giddens, A. (2006). Debating the Social Model. Thoughts and Suggestions. En *The Hampton Court Agenda: a Social Model for Europe*. Londra: Policy Network.
- Giner, S. (2008). El destino de la sociedad civil. *Revista Española del Tercer Sector*, (10), 17-49.
- Gramsci, A. (1973). *Selections from the Prison Notebooks*. Londra: Lawrence & Wishart.
- Habermas, J. (1999). *La inclusión del otro. Estudios de teoría política*. Barcelona: Paidós.
- Hall, M. H., Barr, C. W., Easwaramoorthy, M., Sokolowski, S. W., & Salamon, L. M. (2005). *Analyse Comparative du Secteur sans But Lucratif et Bénévole du Canada*. Toronto: Imagine Canada.
- Hayek, F. A. (1979). *Law, Legislation and Liberty, Vol. III: The Political Constitution of a Free People*. Chicago: Universidad de Chicago.
- Irrarrázaval, I. (2006). *Estudio comparativo del sector sin fines de lucro en Chile*. Santiago del Chile: FOCUS, PNUD y U. John Hopkins.
- Irrarrázaval, I. (2015). *Mapa de las Organizaciones de la Sociedad Civil*. Santiago del Chile: Centro de Políticas Públicas. Universidad de Chile.
- Jaraíz, G. (2015). El Tercer Sector como sociedad civil. *Revista Española del Tercer Sector*, (30), 99-126.
- Keynes, J. M. (2006). *Teoría general de la ocupación, el interés y el dinero*. Madrid: Fondo de Cultura Económica de España.
- Laforest, R. (2011). L'étude du tiers secteur au Québec: comment saisir la spécificité québécoise? *Politique et Sociétés*, 30(1), 43-55.
- Laparra, M., Obradors, A., Pérez, B., Pérez, M., Renes, V., Sarasa, S., ... Trujillo, M. (2007). Una propuesta de consenso sobre el concepto de exclusión: implicaciones metodológicas(1). *Revista española del tercer sector*, (5), 15-58.

- Laville, J. L. (2005). Economía solidaria, economía social, tercer sector: las apuestas europeas. Biblioteca Virtual TOP sobre Gestión Pública. Disponible su <http://www.top.org.ar/publicac.aspx>
- Marbán, V. (2015). El Tercer Sector en el espacio social europeo. *Revista Española del Tercer Sector*, (30), 143-168.
- Marshall, T. H. (1992). *Citizenship and social class*. Londra: Pluto Press.
- Marshall, T. H., & Bottomore, T. (1998). *Ciudadanía y clase social*. Madrid: Alianza Editorial.
- Martí, J. P. (Ed.). (2008). *Cooperativas e integración regional. La trayectoria de las cooperativas agropecuarias y de ahorro y crédito en el Mercosur*. Montevideo: Udelar-IDRC/CRDI.
- Mendell, M., Levesque, B., & Rouzier, R. (2003). Nuevas formas de financiamiento de las empresas y organizaciones de la economía social en Québec. En OCDE (Ed.), *El sector sin fines de lucro en una economía cambiante* (pp. 11-16). Parigi: OCDE.
- Monzón, J. L., & Chaves, R. (2012). *L'économie sociale dans l'Union Européenne*. Bruxelles: Comité Economique et Social Européen. Disponible su http://www.ciriec.ulg.ac.be/wp-content/uploads/2015/12/EESC_CIRIECRapport2012_FR-1.pdf
- Moreno, L. (2013). *La Europa asocial. ¿Caminamos hacia un individualismo posesivo?* Barcellona: Península.
- Moreno, L., & Serrano, A. (2007). Europeización del Bienestar y activación. *Política y Sociedad*, 44(2), 31-44.
- OECD. (2015). *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*. Parigi: OECD Publishing.
- Pérez Yruela, M. (2015). El tercer Sector: Economía Social y Entidades no Lucrativas. En C. Torres (Ed.), *España 2015. Situación actual*. Madrid: Centro de Investigaciones Sociológicas.
- Peris, V. (2009). *Plan Beveridge*. Messico D.F.: Centro Interamericano de Estudios de la Seguridad Social.
- Plataforma de ONG de Acción Social. (2013). II Plan Estratégico del Tercer Sector de Acción Social 2013-2016. Disponible su <http://www.plataformaong.org/planestrategico/descargaRecursos.php?id=199>
- Radrigán, M., Barria, C., Hernández, L., & Lagarrigue, A. (2008). *Claves para un desarrollo con equidad en América Latina. El caso de Chile*. Santiago del Chile: Facultad de Ciencias Sociales. Universidad de Chile.
- Radrigán, M., Bucheli, M., Morais, L., Dávila, A. M., García, N., & Penaglia, F. (2012). La economía social en España, Iberoamérica y países del Magreb. En R. Chaves & J. M. Pérez (Eds.), *La economía social y la cooperación al desarrollo. Una perspectiva internacional*. Valencia: Universitat de València.
- Rets. (2015). Editorial. *Revista Española del Tercer Sector*, (30-4^o Trim.), 12-19.
- Rodríguez Cabrero, G., & Marbán, V. (2015a). *Análisis prospectivo sobre los retos actuales y futuros del Tercer Sector de Acción Social. Parte I: El tercer Sector de Acción Social en el contexto de la Unión Europea*. Madrid: Plataforma de ONGs de Acción Social, Plataforma Tercer Sector, EEA Grants.

Disponibile su
http://www.plataformaong.org/ciudadaniaactiva/tercersector/analisis_prospectivo_retos_del_TSAS_parte_1.pdf

Rodríguez Cabrero, G., & Marbán, V. (2015b). *Análisis prospectivo sobre los retos actuales y futuros del Tercer Sector de Acción Social. Parte II: Los retos del Tercer Sector de Acción Social*. Madrid: Plataforma de ONGs de Acción Social, Plataforma Tercer Sector, EEA Grants. Disponible su http://www.plataformaong.org/ciudadaniaactiva/tercersector/analisis_prospectivo_retos_del_TSAS_parte_2.pdf

Salamon, L. M., Anheier, H. K., List, R., & Toepler, S. (1999). *Global Civil Society: Dimensión of the Nonprofit Sector*. Baltimore: John Hopkins University.

Salamon, L. M., & Sokolowski, S. W. (2016). Beyond Nonprofits: Re-conceptualizing the Third sector. *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 27(4), 1515-1545.

Salamon, L. M., Sokolowski, S. W., & Associates. (2010). *Global Civil Society: Dimensions of the Nonprofit Sector* (3rd ed.). Greenwich: Kumarian Press.

Salamon, L. M., Sokolowski, S. W., & Geller, S. L. (2010). Holding the fort: Nonprofit Employment during a decade or turmoil. John Hopkins University.

Salamon, L. M., & Sokolowski, W. (2014). *The third sector in Europe: Towards a consensus conceptualization* (Seventh Framework Programme (grant agreement 613034) No. nº 2). Bruxelles: European Union.

Savard, S., Bourque, D., & Lachapelle, R. (2015). Third Sector Organizations in Québec and the New Public Action in Community Development. *Canadian Journal of Nonprofit and Social Economy Research*, 6(2), 28-41.

Subirats, J., Gomà, R., & Brugué, J. (2005). *Análisis de los factores de exclusión social*. Bilbao: Fundación BBVA. Disponible su <http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=1364362>

Subirats, J., Riba, C., Giménez, L., Obradors, A., Giménez, M., Queralt, D., ... Rapoport, A. (2004). *Pobreza y exclusión social. Un análisis de la realidad española y europea*. Barcelona: La Caixa.

Taylor-Gobby, P., & Zinn, J. (2005). Current Directions in Risk Research: Reinvigorating the Social? SSPSSR. University of Kent. Disponible su <https://www.kent.ac.uk/scarr/papers/taylor-goby&Zinn%20Wk%20Paper8.05.pdf>

Taylor-Gooby, P. (2004). *New risks, new Welfare. The Transformation of the European Welfare State*. Oxford: Oxford University Press.

Tezanos, J. F. (2001). *El trabajo perdido. ¿Hacia una civilización postlaboral?* Madrid: Biblioteca Nueva.

Torres, I. de la. (2015). Tercer Sector y Acción Colectiva. En C. Torres (Ed.), *España 2015. Situación actual*. Madrid: Centro de Investigaciones Sociológicas.

- Vidal, P. (2013). Cambio de época en el Tercer Sector. *Revista Española del Tercer Sector*, (23), 59-76.
- White, D. (2001). Maîtriser un mouvement, dompter une idéologie: l'État et le secteur communautaire au Québec. *Canadian Journal of Policy Research*, 2(2), 132-141.
- World Economic Forum. (2013). The Future Role of Civil Society. World Economic Forum. Disponible su http://www.plataformaong.org/ARCHIVO/documentos/biblioteca/1366208020_073.pdf
- Young, D. R. (2003). Nuevas tendencias en el sector sin fines de lucro en Estados Unidos: ¿hacia la integración de los mercados? En OCDE (Ed.), *El sector sin fines de lucro en una economía cambiante* (pp. 65-82). Parigi: OCSE.
- Zamagni, S. (2007). El bien común en la sociedad posmoderna: propuestas para la acción político-económica. *Revista Cultura Económica*, XXV(70), 23-43.

